

# **L'abisso delle piccole anime**

*Edizioni XXXXXXXXXXXXX*  
Copyright © 2010 Rino Sebastiani

## **Prologo**

*E il sesto angelo suonò la tromba: dai quattro angoli dell'altare d'oro che sta davanti a Dio, udii uscire una voce la quale, al sesto angelo che teneva la tromba, diceva: «Sciogli i quattro angeli che sono legati sul grande fiume Eufrate.» Allora furono sciolti i quattro angeli che erano in attesa dell'ora, giorno, mese e anno, pronti a sterminare la terza parte degli uomini. Il numero degli eserciti di cavalleria erano di due miriadi di miriadi; udii il loro numero. E così apparvero nella visione dei cavalli e i loro cavalieri: indossavano corazze dall'aspetto di fuoco, giacinto e zolfo, mentre le teste dei cavalli somigliavano a quelle dei leoni; dalle loro bocche uscivano fuoco, fumo e zolfo. Da questi tre flagelli, cioè fuoco, fumo e zolfo che uscivano dalle loro bocche, fu sterminata la terza parte degli uomini. Il potere dei cavalli sta nelle loro bocche e nelle loro code; infatti le loro code, alla maniera dei serpenti, sono munite di teste di cui si servono per nuocere. Gli uomini restanti, sfuggiti allo sterminio di tali flagelli, non rinunziarono ad adorare le opere delle loro mani, cioè demoni e idoli d'oro, d'argento, di bronzo, di pietra, di legno, incapaci vedere, udire e camminare; e non si ravvidero dal commettere furti, omicidi, magie e dissolutezze di ogni genere...*

*Apocalisse 9, 13-21*

## I

La primavera era al suo culmine. L'odore fragrante della campagna si diluiva con la lieve brezza pomeridiana, donando allegria ai fortunati che respiravano quel profumo che sapeva di eternità. Gli argini delle strade, e le colline tutt'attorno, avevano le sembianze di complicati arazzi multicolore dai disegni fantastici.

I fiori, avviluppati in trame inestricabili, sembravano guardarsi tra loro divertiti. Alcuni boccioli, i più piccoli, non sopportando più quella stretta asfissiante, stavano man mano morendo. Presto sarebbero imputriditi, dissolti per sempre all'interno di un intricato universo di radici che ne avrebbero assorbito l'essenza...

Nel piccolo borgo Toscano di Lari il tempo pareva essersi fermato in bilico tra passato e presente. Negli antichi vicoli e sui muri scrostati delle abitazioni, appoggiate stancamente l'una addosso all'altra, si respiravano storie così vivide da essere proiettate nella mente delle persone come in un film. Sfiando quelle superfici si potevano captare, con estrema chiarezza, sentimenti contrastanti quali amore e odio, coraggio e viltà, gioia e dolore ma anche percepire un alone di mistero permeare esistenze all'apparenza ordinarie e banali. In quel luogo arcaico ogni cosa sembrava possedere un doppio significato, incuneandosi l'un l'altro in maniera talmente perfetta da ottenere una sequenza perenne di avvenimenti dal corso inarrestabile. Quante sensazioni intrappolate in quello spazio, impossibilitate a evolversi o estinguersi. Alzando di poco lo sguardo si riuscivano a scorgere centinaia di rondini che, sfrecciando libere nel cielo, compievano evoluzioni complicatissime di una bellezza estrema. I loro volteggi, in realtà, erano danze di morte. Ogni elegante virata segnava la fine di qualche altro essere vivente. Minuscoli dardi neri scagliati con forza e precisione da una mano divina.

In quel particolare contesto Valentina Achilli, mimando i gesti delle signore vanitose mentre fanno shopping nei negozi, giocava spensierata insieme ad alcune amichette sventolando, con due dita della mano portate platealmente all'altezza del volto, tanti pezzettini di carta colorata al posto dei soldi con l'intento di accaparrarsi, prima delle altre, le cose più belle esposte nel raffazzonato mercatino da loro allestito. Il cappellino di paglia gialla, regalato da zia Leda, le copriva parte della folta chioma castana formata da migliaia di riccioli che dondolavano al vento come elastici impazziti, mentre la tesa ne metteva in ombra i grandi occhi verde smeraldo. Il vocio festoso, rimbombando sul selciato della piazza principale, si diffondeva nell'aria fino a trasformarsi in un piacevole e rassicurante rumore di fondo. Le piccole donne accalcate davanti all'improvvisato bancone, formato da alcune cassette della frutta incastrate tra loro e opportunamente coperte da una tovaglia spiegazzata, contrattavano senza sosta il costo della mercanzia con la *commessa* designata.

Il prezzo spuntato, se pur elevatissimo, non le faceva desistere dall'acquisto. Le banconote, del resto, non rappresentavano certo un problema; ne avevano ritagliate una busta stracolma la sera prima. Per rendere quella innocente finzione il più possibile somigliante alla realtà, avevano anche approntato un fornito *magazzino* sistemando sulla panchina adiacente vecchi giocattoli, una serie di trucchi oramai in disuso e diversi abiti stropicciati, perfettamente ripiegati e impilati l'uno sopra l'altro. Si erano persino prese la briga di dare un nome al piccolo e rabberciato negozietto: "**Merceria Cocoricò**", riportando quella curiosa sigla sopra un rudimentale rettangolo di cartone bloccato, mediante alcune striscioline trasparenti di nastro isolante, sul fusto di un lampione a mo' di insegna pubblicitaria. La gente del paesino, che passava frettolosa, si limitava a gettare uno sguardo fugace e divertito sulle piccole per poi proseguire a testa bassa la loro corsa. Dalle persiane di una finestra, che si affacciava direttamente sullo spiazzo animato da grida gioiose, Chiara Orlandi, scostandosi dagli occhi le folte ciocche di capelli corvini, osservava di sfuggita la figlia mentre un cliente, distraendola, gli illustrava allarmato il problema legale che ultimamente lo assillava: una ditta concorrente aveva immesso

sul mercato alcuni articoli abilmente contraffatti simili a quelli da lui prodotti, facendo colare a picco il fatturato aziendale. La questione, colpevolmente sottovalutata dallo sprovveduto imprenditore, si stava trasformando in un garbuglio giuridico inestricabile dagli esiti oramai difficilmente prevedibili e per nulla scontati... Per lei non era facile coniugare la carriera professionale con i doveri di madre. Ci provava ma il tempo non le bastava mai, specialmente ora che alla famiglia si era aggiunto Ivan, il secondogenito. Suo marito, a quel punto, con l'intento di fare spazio aveva deciso di spostare la propria attività da un'altra parte creando, però, delle lievi tensioni fra loro ma poi tutto si era ricomposto. L'accettazione di alcune condizioni imposte da Chiara, riguardante i turni con i quali si spartivano i compiti di casa, aveva contribuito a riportare una certa armonia tra i due. La loro vita sembrava tornata a essere ovattata e rassicurante normalità... Già, la tanto ambita normalità. Quello stato di quiete dove tutto pare non subire mai modifiche. Sempre uguale a se stessa. In quel tedioso contesto lei, muovendosi come un equilibrista tra le pieghe del proprio tempo, aveva ritagliato un suo spazio segreto: da alcuni mesi, infatti, portava avanti una relazione con un tipo conosciuto in chat. In principio le era sembrato estremamente piacevole, e assolutamente non compromettente, avere un amico virtuale. E in effetti i primi tempi si limitava a innocui discorsi di circostanza. Poi qualcosa era scattata nella sua testa. I semplici ragionamenti si erano pian piano trasformati in confidenze. Con dovizia di particolari aveva iniziato raccontargli di quanto fosse faticoso il menage familiare e assolutamente alienante lo stress professionale.

*“Non andrò oltre... Non mi lascerò coinvolgere”* si ripeteva mentalmente come una filastrocca sperando che quella curiosa infatuazione alla fine passasse...

Invece, come solitamente accade, quella presenza, a torto ritenuta incorporea ed evanescente, le faceva battere sempre più forte il cuore. Senza preavviso si stava innamorando pazientemente di lui. Del suo “Micio”, come amava chiamarlo scherzosamente. Durante la notte quelle emozioni gli agitavano il sonno. Spesso, nell'intimo dell'oscurità, ripercorreva all'indietro il loro curioso incontro avvenuto in quella sorta di limbo elettronico: in alcune occasioni si era registrata con un nome da uomo e, per curiosità, aveva iniziato a conversare con “Amanda\_Sex” così, tanto per vedere cosa succedeva. Dopo qualche settimana però, in preda a un singolare senso di colpa, aveva confessato la cosa *all'altra* scoprendo, con stupore, che in realtà era rimasta vittima al contrario della medesima finzione. “Amanda\_Sex” risultò essere “Il condor”. Questa circostanza, curiosamente, invece di allontanarli aveva finito per avvicinarli ancor di più facendoli sentire in perfetta sintonia tanto da estraniarli dal resto dei frequentatori che affollavano quel luogo onirico fatto di soli sogni e nessuna certezza. Come dimenticare la volta che, trascinati un'irrefrenabile curiosità, iniziarono a descrivere reciprocamente il loro aspetto. “La contessa”: mora, alta 162 centimetri, fisico sportivo, 3° di reggiseno, vagamente somigliante a Sabrina Ferilli. “Il condor”: lunghi capelli castano chiaro, lievemente in soprappeso, alto 178 centimetri, volto squadrato, bel sorriso. Poi l'emozione di veder materializzare le loro foto sullo schermo del computer fino ad arrivare alle prime conversazioni imbarazzate al telefono. Infine, spinti da una forma di incoscienza adolescenziale che a entrambi inibiva dubbi e paure, avevano deciso di incontrarsi in un alberghetto di Bologna dando il via al loro tormento. Ora quel rapporto si era fatto compatto come una roccia e nessuno dei due riusciva più a fare a meno di quel sentimento spinto quasi all'ossessione. Per lui non esistevano problemi visto lo status di single mentre per lei le cose iniziavano a complicarsi. Mentendo spudoratamente a tutti, pianificava *viaggi di lavoro* sempre più frequenti incurante dei rischi a cui si esponeva. Oramai non pensava che a quello... Con fare distaccato, riprese di malavoglia a lavorare. Si concentrò sul problema del suo assistito. L'aspettativa di un congruo assegno le aveva finalmente distolto l'attenzione da ogni altra questione.

Per alcune ore non considerò che norme legali, codicilli e procedure processuali poi, esaurita, pensò che ne aveva abbastanza. Congedato l'assistito cominciò a trafficare con il com-

puter. L'ufficio, oramai vuoto, appariva il posto ideale per regalarsi qualche minuto di svago. Collegatasi alla rete trovò il suo "Micio" ad attenderla. L'ebbrezza del momento le fece perdere la cognizione del tempo. Senza rendersene conto s'intrattenne più del dovuto attratta come una calamita da quella situazione fortemente intrigante. Finalmente, spinta dai lamenti insistenti del piccolo Ivan, riacquistò la padronanza delle sue azioni. Congedò l'amante con la promessa che presto si sarebbero rivisti poi spese le apparecchiature. Chiara Orlandi con un'indefinibile sensazione, calatagli addosso improvvisamente, decise che, anche se un po' in ritardo, era arrivato il tempo di dedicarsi ai suoi due angioletti.

Un'ombra inquietante era però in agguato, pronta a sfruttare ogni minima disattenzione. Occhi dall'espressione contratta osservavano da lontano le bimbe che vociavano allegre. Un uomo corpulento dai lineamenti slavi, adottando ogni tipo di precauzione, aspettava il momento giusto per portare a termine un incarico molto delicato ed estremamente pericoloso. Aveva seguito con attenzione lo svolgersi degli avvenimenti cercando di non farsi notare da nessuno. Il caso, tuttavia, volle che un marmocchio distratto lo travolgesse con la sua bicicletta rischiando di mandargli a monte i progetti. Prontamente era riuscito ad afferrarlo impedendo che cadesse per terra rovinosamente ma per un attimo la scena, bloccata in quel fotogramma da delirio, lo precipitò in uno stato di forte agitazione facendogli contrarre involontariamente i muscoli di un occhio. Successivamente il ragazzino, terrorizzato da quello strano sguardo, era risalito in sella dileguandosi in tutta fretta. La buona sorte ci aveva messo una pezza e l'indecifrabile personaggio, ritrovata la necessaria calma, tornò alla precedente occupazione. Poco dopo, una vibrazione del telefonino l'avvertì che da quel preciso momento avrebbe avuto campo libero. Se ce ne fossero state le condizioni poteva agire indisturbato. Non lasciandosi sfuggire ogni minimo movimento si accorse che gli eventi stavano volgendo a suo favore. L'occasione tanto attesa era finalmente giunta.

Valentina Achilli infatti, dopo aver bisbigliato qualcosa all'orecchio di un'amichetta, si allontanò dal gruppetto. Attraversando una serie di stretti vicoli si diresse fuori dal centro abitato, completamente circondato da una miriade di orti variopinti. Seguendo una precisa direzione s'incamminò dentro quell'intricato eden, pullulante di vita, avendo in mente una meta ben definita... Farfalle dalle fattezze fantastiche le svolazzavano attorno come ancelle al seguito di una regina mentre il cinguettio armonioso degli uccellini, alla maniera di un coro di angeli in miniatura, facevano da sfondo a una filastrocca allegra e infantile:

«Ci son due cocodrilli e un orango tango, due piccoli serpenti e un'aquila reale, il gatto, il topo, l'elefante, non manca più nessuno, solo non si vedono i due liocorni...»

Improvvisamente, come in un cartone animato, si materializzò un creatura spaventosa alle sue spalle. La piccola, intuendo il pericolo, iniziò a correre a perdifiato ma fu tutto inutile. Ogni sforzo vano. Il buio la raggiunse in fretta, troppo in fretta, e in quel buio terrificante smarri la propria felicità...

## II

Nello studio di Chiara Orlandi vigeva oramai il più completo silenzio. Pure il piccolo Ivan, dopo essersi tracannato un biberon pieno zeppo di latte, si era finalmente acquietato. Ora poteva dedicarsi anche alla figlia. La donna, visibilmente in affanno, sporgendosi dal piccolo terrazzo gridò al suo indirizzo:

«“Spiritella”, amore mio, vieni a casa che facciamo merenda. Dai che siamo in ritardo!» alcuni istanti di silenzio.

«Valentina si è allontanata un attimo.» gli replicò una voce acerba e squillante dalla piazzetta sottostante.

«Ha detto che tornava subito.»

«Come allontanata? Sai dirmi da che parte?» domandò allarmata lei.

«Boh, non ho fatto caso a dove andasse...» fu la telegrafica risposta.

Cercando di mantenere la calma Chiara prese in braccio il figlioletto e, indossando delle comode scarpe da ginnastica, discese rapidamente l'ampia scalinata che dava direttamente sul giardinetto. Una volta fuori i suoi pensieri ripercorsero a ritroso il tempo. All'anno precedente. Anche allora Valentina non aveva risposto a un suo richiamo gettando successivamente nel panico l'intero vicinato. Tutti insieme cercarono freneticamente in ogni angolo del quartiere gridandone a squarciagola il nome. Poi, quando all'orizzonte sembrava profilarsi il dramma, si era sentita chiamare con concitazione da suo marito.

«Corri Chiara, ho trovato questa piccola peste.»

Con aria finalmente distesa le indicava il punto dove si era nascosta. La ragazzina se ne stava acquattata dietro un cumulo di legna accatastata nel sottoscala dell'abitazione, trattenendo il fiato per non farsi sentire. Sfidare i grandi a nascondino doveva esserle sembrato un gioco terribilmente divertente. Nessuno ebbe il coraggio di sgridarla. Una volta superato lo choc, si limitarono a una semplice paternale per cercare di farle capire che certe cose non andavano fatte. Quel giorno gli affibbiarono anche il soprannome con cui ora tutti regolarmente la chiamavano. In cuor suo, Chiara Orlandi, sperava che anche in questa occasione ci si trovava di fronte a un evento del genere. Il pensiero l'aiutava a mantenere la calma. Stringendosi forte Ivan al petto, che osservava perplesso la scena succhiando avidamente il ciucciottino, si affacciò sul piccolo pertugio e diede un'occhiata attenta. Questa volta, dietro l'ammasso di tronchi e fascine non si vedeva nessuno. Un senso di oppressione e sconforto s'impadronì di lei. Un po' in imbarazzo, suonò i campanelli di alcune abitazioni vicine domandando se avessero visto o sentito qualcosa poi si diresse verso il vicino bar chiedendo informazioni al gestore. Da tutti ottenne sempre la medesima risposta: un no che ogni qual volta veniva pronunciato la colpiva come un diretto nello stomaco. Trascinò nelle sue ricerche anche il proprietario della piccola tabaccheria paesana che non disdegnava mai di dare una mano a chi gliene facesse richiesta.

Arturo Spinesi, un distinto signore sulla settantina, corrugando la fronte e arricciando il buffo naso bitorzolato piantato in mezzo al suo volto rugoso, inforcò immediatamente la sella della bicicletta e iniziò a perlustrare le intricate viuzze del paesello. Aggrappato saldamente al manubrio con le curiose mani dinoccolate, a cui mancavano diverse dita perse, anni addietro, tra le affilate lame di inquietanti macchinari quando faceva il falegname, ispezionò con cura spazi e anfratti dove la bambina poteva eventualmente trovarsi. In breve, grazie allo sbraitare concitato dell'uomo, la notizia fece il giro dell'intero isolato coinvolgendo altre persone che non lesinarono sforzi per cercare di rendersi utili. Niente! Tutto quel lavoro non produsse alcun risultato. Valentina Achilli sembrava svanita nel nulla.

A questo punto c'era un'unica cosa da fare, e in tutta fretta anche! In preda a una forte agitazione Chiara Orlandi fece alcune chiamate dove avvertì forze dell'ordine e familiari.

Non contenta spulciò l'agenda telefonica e fermandosi alla lettera “B” memorizzò un numero che, poco dopo, si precipitò a comporre. Senza pensarci troppo su decise che era meglio passare per una madre decisamente ansiosa e apprensiva che rischiare di perdere del tempo prezioso.

### III

Un'impercettibile calo di tensione fece sfarfallare il monitor del computer dove Luciano Achilli, da diverse ore, se ne stava concentrato. L'uomo, emettendo un profondo respiro, ebbe un attimo di smarrimento come colto da un'evanescente premonizione poi, accomodatosi meglio sulla poltrona, tornò ad analizzare con estrema attenzione complicati disegni meccanici. La superficie leggermente incurvata dello schermo rifletteva, a sprazzi, i suoi grandi occhiali scuri che incorniciavano il volto rotondeggiante e l'affilato naso a punta nella cui base facevano capolino dei sottili, e ben curati, baffi. La sua vita, in apparenza, scorreva sempre allo stesso modo. Lavoro, palestra, uscite nei fine settimana, ferie effettuate nei soliti posti, orari programmati con maniacale precisione. Fortunatamente la professione che svolgeva lo portava, di tanto in tanto, a intraprendere dei lunghi viaggi per incontrare clienti esteri. Le prime volte questi viaggi li aveva fatti in compagnia di Chiara ma con il passare del tempo, e con l'aumento dei reciproci impegni, tutto era cambiato. Ora andava da solo e la cosa non è che lo disturbasse più di tanto. Est Europa, Sud America, Stati Uniti, Asia e persino Africa. Per diversi giorni svaniva letteralmente nel nulla ma, alla fine, tornava sempre dal piccolo Ivan e dalla sua "Spiritella", i figlioletti di due e otto anni che amava sopra ogni altra cosa.

Non che alla moglie non volesse bene ma il loro rapporto, nel corso degli anni, si era affievolito trasformandoli più in fratelli che in focosi amanti. Questo è il prezzo che avevano dovuto pagare per mantenere stabile quella lunga unione. Un amore passionale porta con se dei germi destabilizzanti che non sono compatibili con un rapporto serio e consapevole. Loro credevano in questo e si erano adeguati. In un certo senso avevano congelato quel sentimento pensando che fosse la cosa giusta da fare ma i risultati non potevano, in alcun modo, essere previsti. Davanti a loro si stagliava un orizzonte lineare ma a un certo punto se ne perdeva la vista. Oltre c'era solo l'ignoto. Nell'intento di attenuare quel senso di inquietudine opprimente, frequentavano spesso una coppia di vecchi amici, conosciuti in età adolescenziale: Elena Fabriani, una biondina tutto pepe e Marco Salvetti, suo attuale fidanzato. Certo, alcune ombre in quel, spesso morboso, rapporto a quattro rimanevano visto che Elena e Luciano, anni addietro, avevano avuto una turbolenta storia d'amore fatta di eccessi di ogni tipo che li aveva portati a una relazione dominata da sesso sfrenato, fiumi di alcol e sbalzi esagerati. In seguito c'era stata la rottura. Shockante per entrambi. Poi, per fortuna, l'incontro con gli attuali partner li aveva riportati sulla strada della ragione. Ora, quando se ne presentava l'occasione, organizzavano cene da questo o da quel conoscente. Il più gettonato era Massimo Martolini i cui lineamenti, simili a quelli di Fred Flintstone, lo rendevano simpatico a tutti. Per anni quelle abbuffate, accompagnate da ingenti libagioni, li aveva fatti ridere e divertire ma nei loro volti, ora, si manifestava di rado l'allegria vera. Quella autentica. Solo stanchezza, sorrisi di circostanza e discorsi fatti e rifatti migliaia di volte. Eppure Luciano Achilli sembrava immune a tutta questa monotonia. Come se nel suo sangue scorresse uno speciale antidoto che lo proteggeva quella mediocrità soffocante. Immerso nei propri pensieri smarriva spesso il senso del tempo; quasi ingoiato in un'altra dimensione. I suoi sguardi si perdevano di continuo oltre le situazioni vissute e i pensieri volavano lontano, molto lontano. In luoghi che nessuno conosceva.

Tiziana Nacci, la sensuale segretaria dal corpo muscoloso, capelli rossi e viso lentiginoso, da alcuni mesi ne era segretamente innamorata ma non aveva mai manifestato apertamente il suo sentimento. Una curiosa sensazione, che lei catalogava come timidezza, la paralizzava ogni volta che cercava di farglielo capire. Tempo addietro aveva avuto un fidanzato, con cui condivideva la passione del ballo acrobatico, ma la loro relazione si era ben presto spenta in parole stanche e gesti frettolosi ripetuti, senza convinzione, troppe volte. Ora sperava, o almeno così si illudeva, di dare una svolta alla sua esistenza con un uomo che, insieme alla disponibilità economica, poteva perlomeno garantirle emozioni diverse dal solito ma, soprattutto, vacanze in luoghi dove non era mai stata. Quel desiderio, tuttavia, sembrava irrealizzabile vista

l'apparente freddezza di lui. Per il momento doveva rassegnarsi. Malgrado ciò aveva escogitato un piano per cercare di farlo capitolare quanto prima. Da qualche settimana si presentava a lavoro con delle scollature da paura che mettevano in risalto il seno prosperoso e abiti succinti che esaltavano le forme asciutte del suo fisico allenato. I primi giorni Luciano Achilli era rimasto impassibile davanti a tutto quel ben di Dio ma, in seguito, i suoi sguardi furtivi si erano moltiplicati. Tiziana sperava di aver fatto finalmente centro ma non ne era sicura. Luciano Achilli dimostrava di essere un uomo davvero particolare. Ti aspettavi da lui delle reazioni, sembrava sul punto di manifestarle ma poi, senza preavviso, si richiudeva a riccio nel suo mondo. Non era facile ma lei aveva imparato ad avere pazienza. Nel suo intimo, tuttavia, avvertiva sempre quell'insolita inadeguatezza con cui coesisteva fin da piccola e che in più di un'occasione si era manifestata in maniera opprimente. Resasene conto aveva cercato, in tutti i modi, di contrastarla o, quantomeno, comprenderne il reale significato. Purtroppo non ne era mai venuta a capo. Disgraziatamente, la sua riservatezza le aveva sempre impedito di confidare quelle cose ad altri fino a quando tutto si era perso nei meandri del suo inconscio. Ora intuiva che qualcosa covava nel suo animo ma sapeva convivervi perfettamente. Attendeva un segno del destino e sentiva che quel segno prima o poi sarebbe arrivato...

Il pomeriggio filava liscio quando, d'un tratto, il telefono iniziò a squillare:

«Studio Edison, chi parla?» rispose Tiziana dalla sua postazione adottando un tono formale.

«Sono Chiara, devi passarmi immediatamente mio marito. E' urgente!» le disse la donna trattenendo a stento la calma.

«Certo, lo faccio subito.»

Senza dire altro, e dissimulando a fatica la sua irritazione, la segretaria fece cenno a Luciano Achilli di alzare la cornetta il quale, nell'ascoltare la comunicazione, rimase letteralmente impietrito. Poco dopo, in preda a una forte agitazione, si mise in viaggio verso casa non prima, però, di aver riordinato accuratamente la sua scrivania e spento personalmente il computer dove lavorava.

#### IV

L'ispettrice capo Selena Settesoldi, i cui colleghi gli avevano affibbiato il nomignolo "SS" per via del carattere d'acciaio che, apparentemente, la metteva al riparo dalle avversità della vita, se ne stava seduta all'interno del suo ufficio, piazzato al terzo piano di un gran palazzo ottocentesco ubicato nel centro di Firenze mentre, con estrema attenzione, sfogliava dei fascicoli inerenti ad alcuni esami autoptici riguardanti gli ultimi casi di omicidio su cui aveva indagato. In zona c'era stato un feroce regolamento di conti nel mondo dello sfruttamento della prostituzione che aveva lasciato a terra una ragazza romena e il suo protettore/aguzzino albanese. Le ci erano voluti solo qualche mese per venire a capo del giallo, guadagnandosi la stima incondizionata dei compagni di lavoro e dei suoi superiori. Come un felino che fiuta una scia di sangue, "SS", aveva braccato senza tregua i malfattori fino a metterli con le spalle al muro. Con una spettacolare irruzione, da lei stessa coordinata, aveva sorpreso la banda all'interno di un casolare abbandonato situato poco fuori città e, come animata da una furia divina, si era prodigata a ridurre all'impotenza i malcapitati a suon di grida assordanti, colpi di karatè e sganassoni micidiali. Il suo fisico possente e i lineamenti aggraziati da modella, riuscivano a mettere sempre in confusione i malfattori con cui aveva a che fare tanto da garantirle, in quei concitati frangenti, un vantaggio incolmabile. In poco tempo i consueti commenti coloriti, bisbigliati dietro le spalle dai collaboratori che la ritenevano inadatta a svolgere simili incarichi perché donna e, in quanto tale, non all'altezza del ruolo assegnatole, avevano presto lasciato spazio a strette di mano vigorose, sguardi complici e complimenti intrisi di ammirazione. Da circa un anno aveva preso il posto di Salvatore Corradi, un cordiale e canuto signore andato in pensione per sopraggiunti limiti d'età. Così almeno si diceva. Tra i due, però, si era istaurata una curiosa collaborazione fatta di telefonate improvvise e incontri furtivi in luoghi impensabili dove l'anziano le passava informazioni confidenziali in suo possesso ma, soprattutto, le dispensava consigli su come portare avanti le indagini utilizzando più la logica che l'esuberante carattere. Da quel giorno, comunque, non aveva più smesso di lavorare. In quel modo si era illusa di distaccarsi dal suo complicato passato ma appena si fermava, anche solo per respirare, i ricordi riaffioravano inesorabili. Nei suoi occhi si materializzavano antichi spettri che come incubi, simili a punte acuminate piantate nel cervello, tornavano a tormentarla. La sua esistenza era caratterizzata da amori di breve durata e mai totalmente appaganti, amicizie non ricambiate, affetti familiari rinnegati, solitudine. Il tempo libero lo passava quasi sempre nella palestra dove quotidianamente si allenava, oppure cercando di frequentare posti in cui nessuno poteva riconoscerla. Per questo motivo preferiva i grandi supermercati dove era quasi impossibile incrociare dei conoscenti. L'ultima volta che ne aveva visitato uno, era entrata in un coiffeur per signore uscendone con un taglio da urlo. I lunghi capelli, che portava legati a crocchia dietro la testa come la sua eroina Eva Kant, avevano lasciato il posto a una pelata stile "commissario Moltalbano" che ne metteva in risalto la forma perfettamente rotonda del capo. Più tardi si era infilata all'interno di un negozietto poco distante nella cui insegna si leggeva: "Extreme Piercing", completando l'opera di trasformazione con un piccolo anello d'oro inserito sul lato esterno del sopracciglio destro. Il suo sguardo da dura, se mai ce ne fosse stato bisogno, appariva ancor più determinato mentre il bel viso veniva risaltato da quello strano look postmoderno. Ora girava così, senza curarsi delle chiacchiere degli altri. A lei non importava di nessuno. Poteva tranquillamente fare a meno di tutti! Il suo scopo era quello di assicurare i malviventi alla giustizia e quello si limitava a fare. L'unico collega a cui concedeva una certa confidenza si chiamava Leonardo Merigo, detto "Brando" per via della straordinaria somiglianza all'attore Marlon Brando. Il suo fascino da "macho" aveva contagiato tutte le donne della caserma di polizia e una certa simpatia nei suoi confronti la provava anche Selena. Con lui poteva esprimersi liberamente visto che, su certi argomenti, la pensavamo entrambi allo stesso modo. Alcune volte erano usciti insieme per andare in qualche pub della città. In certe occasioni si erano ubriaca-

ti e in una di queste lui le aveva rivelato alcuni aspetti nascosti della sua vita. Lei, dopo un momento di smarrimento, si era messa a ridere fino a farsi venire il mal di pancia poi, afferrandogli con forza il volto tra le mani lo aveva baciato appassionatamente sulla bocca per poi tornare a ridere nuovamente. Così aveva fatto lui intuendo che quei piccoli segreti riguardanti la sua sfera privata, trascinati per anni come un pesante fardello, ora li condivideva con una ragazza davvero speciale. Il loro rapporto, oramai consolidato, non necessitava di molte parole. Bastavano dei piccoli cenni o degli sguardi più o meno intensi per dirsi delle cose. Finalmente “SS”, nel corso del suo travagliato cammino, aveva trovato l’uomo perfetto con cui spartire i suoi tortuosi stati d’animo ma soprattutto la persona giusta con la quale portare a compimento gli obiettivi prefissati. Entrambi perseguivano i medesimi fini e, di sicuro, non avrebbero fatto sconti a nessuno. Il caso era intervenuto in loro favore facendoli conoscere, ora dovevano entrambi trarre profitto da quel fortunato incontro... Aveva appena terminato di scrivere il rapporto finale riguardante il duplice omicidio quando il telefono cominciò a squillare.

«Pronto! ispettrice capo Selena Settesoldi. Chi parla???» rispose “SS” utilizzando il solito tono brusco e scostante.

«Sono il questore Aurelio Bernini. Dovrei affidarle un incarico molto delicato. Preferirei, però, incontrarla di persona. Potrebbe recarsi nel mio ufficio in giornata?»

«Certo, vengo immediatamente! Tra pochi minuti, traffico permettendo, sarò da lei.» rispose “SS” cercando di mitigare l’asprezza della sua voce. Poi riattaccò bruscamente la cornetta.

Selena Settesoldi, tradendo un lieve compiacimento, rimase per qualche secondo immobile a riflettere. Aspettava da tempo una chiamata come quella. In più occasioni aveva sollecitato il questore ad affidarle casi specifici. Casi alla quale, dato i suoi trascorsi, sapeva di essere più portata. Si sentiva pronta, sia sul piano professionale che quello emotivo. Questa, forse, era la volta buona per dimostrare chi fosse veramente e chiudere finalmente con i fantasmi del suo ingombrante passato. Di scatto si sollevò in piedi, indossò velocemente il giubbotto in pelle e prese il casco. Poco dopo una Ducati Monster, rombando minacciosamente, cominciò a sfrecciare per le vie cittadine facendo il pelo agli automezzi presenti sulla carreggiata.

## V. La fuga

La Mercedes 190 grigio metallizzata procedeva a ritmo sostenuto in direzione di Lucca mentre il sole, con i suoi raggi, lambiva già i contorni arrotondati e boscosi del monte Serra. Al volante l'uomo corpulento, dall'accento fortemente slavo, discuteva pacatamente al cellulare evitando accuratamente di fare discorsi compromettenti.

«Ciao, sto arrivando. Ho una gran fame. Fammi trovare la mia pietanza preferita: Fagiano arrosto con contorno di patate al forno.»

«Certo,» replicò decisa una voce al di là del piccolo altoparlante, «te lo farcirò con un ripieno di verdure di stagione, uova e funghi porcini. Come piace a te...»

«Bene, tieni tutto in caldo e apparecchia per due!»

Il loro dialogo, fatto di codici prestabiliti, risultava a tutti gli effetti una normale conversazione. Impossibile stabilirne il reale senso. All'interno del doppiofondo, ricavato nel bagagliaio dell'auto, Valentina Achilli giaceva inanimata in posizione fetale. Nel suo agitato sogno intravedeva un orco che, la stava rincorrendo. I suoi passi, sempre più vicini, la terrorizzavano e le toglievano il respiro poi, senza preavviso, quel dolore alla testa così forte... forte... forte... e quel suono ossessivo dentro le orecchie accompagnato da un dolce tepore sulle gambe. Odore di urina, nausea, vertigini, sale sulle labbra, abbandono, rumore di fondo... L'uomo corpulento ripose pensieroso il telefono mentre la strada si dipanava veloce al suo passaggio. I lineamenti del volto non facevano trasparire alcuna emozione ma lo strano tic all'occhio destro tradiva una certa agitazione. In un incrocio, con una secca manovra, sterzò a sinistra per poi imboccare una via secondaria che lo condusse all'interno di un esteso parco dove al centro si scorgeva una lussuosa villa tutta ornata da piante secolari, fiori esotici di ogni tipo e alcune statue raffiguranti dei leoni minacciosi con a fianco un lungo rettangolo inghiaiato utilizzabile, all'occorrenza, come una piccola pista per aerei. Senza fermarsi percorse il vialetto che lo portò nei pressi di un hangar dove ad attenderlo c'era un deltaplano biposto con il motore già acceso. La Mercedes 190, con una brusca frenata si bloccò sollevando una nuvola di polvere.

«Buonasera Cosmin, fatto buona caccia?» sibilò la voce proveniente dal grande fabbricato.

«Puoi scommetterci,» rispose l'uomo corpulento, il cui sguardo di ghiaccio riusciva sempre a inquietare chi gli stava di fronte, «questa volta ho catturato un'ottima preda.»

«Bene, è quello che ci voleva. Lo sai, "Belfagor" è esigentissimo e di gusti raffinati...» poi, non udendo repliche la voce aggiunse: «Okay, vediamo di sbrigarci, altrimenti ritarderemo la consegna. Il *fagiano* è pronto per partire. Ho anche provveduto a riempire i doppi serbatoi con le *verdure di stagione* così potrai arrivare senza problemi a destinazione...»

I due, spalancando frettolosamente il portello della bauliera e, rimuovendo l'intercapedine in legno che permetteva di accedere al vano sottostante, afferrarono delicatamente il corpo della bambina cercando di non scuoterla troppo. A prendole con forza la bocca le fecero bere un liquido contenuto in una bottiglietta. Di seguito, con mosse collaudate, la bloccarono saldamente al sedile posteriore del mezzo, infilandole un casco nella cui superficie si scorgeva la figura di un'aquila che si prodigava in una picchiata minacciosa.

«Sai cosa devi fare Petru...» disse all'altro l'uomo corpulento. «Elimina ogni traccia del mio passaggio! Distruggi il cellulare e fai sparire l'auto. Appena partito avverti, come lo chiami tu, "Belfagor" del mio arrivo. In caso di bisogno mi farò vivo io.»

«Okay,» ribatté la voce ridacchiando sommessamente, «eseguirò nel migliore dei modi il lavoro che mi hai assegnato. Fidati!»

Poco dopo l'uomo corpulento prese a sua volta posto sul sedile anteriore del velivolo e, indirizzando un ultimo sguardo al complice, il cui aspetto ricordava alla lontana un'allampanata volpe per via del muso affilato e gli occhi perfidi che sembravano due biglie di colore nero, premette il pedale del gas facendo prima prendere velocità e successivamente de-

collare il piccolo apparecchio. Mostrando una perizia nella guida davvero notevole, eseguì una pericolosa impennata evitando per un pelo la cima di una gigantesca quercia poi si prodigò in una difficile virata che gli consentì di schivare due grandi puntoni di roccia adiacenti l'ampia tenuta. In quel dormiveglia psichedelico Valentina Achilli immaginava di essere un uccellino libero. Il vento, lambendole il corpo, la faceva sentire leggera. Sotto di lei, in bianco e nero, scorrevano, come proiettate al rallentatore, una miriade di cose. Tutte minute e incomprensibili. Quadratini di varie forme, ragnatele fittissime, casette di gnomi, a migliaia, righe di acqua grigio chiaro che, riflettendo il sole, emanavano luce fredda. Ogni tanto, davanti a se, scorgeva un mostro senza volto che le limitava la visuale. La smisurata testa perfettamente rotonda, scossa dalle vibrazioni, si agitava minacciosa. Sulla sua superficie sembrava materializzarsi un'enorme bocca che a ogni piccolo movimento cercava di morderla. Disperata chiamò mentalmente i genitori:

*“Mamma, papà, dove siete? Ho paura, correte... Mamma, papà...”*

In preda al terrore sentì ancora quel tepore sulle gambe, poi i pensieri rientrarono nella nuvola grigia dove si udiva una dolce e rassicurante nenia...

*“Ci son due cocodrilli e un orango tango, due piccoli serpenti e un'aquila reale, il gatto, il topo, l'elefante, non manca più nessuno, solo non si vedono i due liocorni...”*

## VI

Selena Settesoldi giunse in questura impiegando il tempo record di quattordici minuti e trentotto secondi. Partendo da Piazza del Tritatoio aveva imboccato come una freccia il ponte Amerigo Vespucci non tenendo conto delle auto che procedevano incolonnate e quelle che venivano in senso contrario, costeggiato a più di novanta chilometri l'ora la stazione Santa Maria Novella, creando scompiglio tra la folla di viaggiatori che si apprestava ad attraversare le strisce pedonali per poi disperdersi all'interno della città, e percorso i viali che rasentavano la Fortezza da Basso quasi tutti su una ruota. Era arrivata in viale Zara derapando con la ruota posteriore in prossimità della garitta della struttura dove alcuni poliziotti armati, riconoscendola, avevano fatto finta di nulla facendola passare senza nemmeno richiederle le generalità. Oramai tutti sapevano che era meglio non provocarla e, senza troppi imbarazzi, chiudevano un occhio sulle sue *piccole* forzature procedurali. Con balzi atletici salì le quattro rampe di scale che la portarono direttamente all'ufficio del questore che, attorniato da alcuni assistenti, si prodigava a elargire indicazioni e ordini. Il suo fisico minuto, messo in risalto dalla grande testa ricoperta alla sommità da un ridicolo riporto color marrone stile lucido da scarpe, appariva fuori luogo rispetto alla mansione svolta ma il forte carisma, espresso dal suo tagliente sguardo, esercitava sui collaboratori timore e rispetto. Questa peculiarità, però, come lui stesso aveva spesso sperimentato, non facevano nessuna presa su "SS". In più occasioni aveva dovuto abbassare gli occhi di fronte alla ferrea determinazione di lei. Un po' in soggezione la invitò a entrare.

«Si accomodi ispettrice...» le disse Aurelio Bernini grattandosi la fronte per il nervosismo.

A lui, in verità, Selena non era mai piaciuta. Troppo anticonformista e aggressiva. Non sopportava i personaggi che non seguivano con rigore le regole imposte dalla loro posizione ma per lei, anche se a malincuore, aveva fatto un'eccezione. Sapeva che professionalmente non era seconda a nessuno e per questo faceva buon viso a cattiva sorte. Ciononostante, alcuni aspetti della ragazza lo intrigavano. Non la riteneva certo il suo ideale di donna ma, fin dal primo incontro, aveva incominciato a rimuginare su di lei riconoscendo, con un velato fastidio, che la sua vicinanza gli causava un'indubbia curiosità. L'attrazione, se così la si poteva definire, stava nel fatto che Selena gli appariva come un'entità sconosciuta. Di lei nessuno sapeva niente quindi poteva essere chiunque. Persino una terrorista al servizio di Al-quaeda! Con estrema cautela aveva fatto domande qua e là cercando di scoprire quante più cose la riguardavano ma nulla. A un certo punto il suo passato diventava evanescente fino a scomparire del tutto. Alcune volte aveva pensato di domandarle direttamente qualcosa ma ci aveva subito ripensato. Sarebbe stato come scontrarsi con un carro armato in piena corsa e per il momento era meglio evitare... Riprendendo il discorso aggiunse:

«Una cara amica mi ha chiamato dicendomi che sua figlia, da alcune ore, è scomparsa da casa. Come sa, in questi casi, è fondamentale intervenire il prima possibile, per questo le affido le indagini. Non mi deluda.»

Mal celando la sua soddisfazione per la fiducia accordatale Selena Settesoldi promise a tutti:

«State tranquilli, se si tratta di un rapimento farò quello che è in mio potere per assicurare alla giustizia i bastardi che si sono macchiati di questa infamia!»

Lasciando di stucco i presenti per foga esibita continuò:

«Ho bisogno di muovermi nella più totale libertà e discrezione quindi dovrete garantirmi pieni poteri e completo riserbo sulle operazioni. Siete d'accordo?»

Il questore Aurelio Bernini, slacciandosi il bottone del colletto della camicia, e asciugandosi con un fazzoletto la fronte, fece un cenno di assenso con la testa. Il suo stile impeccabile apparve forzato ma nessuno osò aggiungere altro. In silenzio siglarono quel patto con una

stretta di mano. Alcuni minuti dopo la Ducati Monster rombava di nuovo tra le vie cittadine di Firenze ignorando spavalamente semafori e segnaletica stradale. Per Selena Settesoldi era finalmente arrivata l'ora di dare un senso compiuto alla propria esistenza.

## VII

Luciano Achilli, col cuore che gli batteva in gola fin quasi a togliergli il fiato, giunse nei pressi della sua abitazione arrestando, con una spettacolare sbandata, la BMW X6 M appena acquistata. Uscito dall'abitacolo notò, con preoccupazione crescente, l'appuntato dei carabinieri Gennaro Scarsella seguito dai colleghi Iovine e Manfredini mentre discutevano animatamente con la moglie all'interno del giardino di casa. Dai gesti esagitati dei quattro si rese conto che qualcosa effettivamente non andava.

*"Allora è tutto vero."* pensò tra se e se l'uomo mentre scavalcava il cancello in ferro battuto. I suoi pensieri si fecero sempre più cupi fino a diventare un doloroso buco nello stomaco che si faceva, di secondo in secondo, sempre più grande. Sentì il sangue fluirgli nel cervello come una vampata.

*"Se avete fatto qualcosa a mia figlia io, io..."*

Successivamente, riprendendo il controllo delle proprie emozioni, si rivolse a Chiara chiedendogli: «Cara, cosa è successo? Sei davvero sicura che Valentina non sia a giocare da qualche amichetta?»

la donna senza dire nulla gli si gettò al collo singhiozzando lasciandogli intuire, con quel gesto di sconforto, quale fosse la risposta.

*"Mio Dio fa che non sia reale. Fammi svegliare da questo incubo. Questa cosa non può succedere proprio a me. Ti prego Signore... Ti Prego!"* Luciano Achilli cominciò a ripetersi mentalmente questa straziante litania cercando di non far trasparire all'esterno il reale stato d'animo che lo stava letteralmente soffocando. Intuendo che era arrivata l'ora di darsi una mossa l'appuntato Gennaro Scarsella, dondolando il grosso pancione, ordinò ai due collaboratori di effettuare un giro di perlustrazione per le strade del paesino poi, con un tono di voce baritonale, dichiarò all'indirizzo di Chiara Orlandi e Luciano Achilli:

«Signori, dovete stare tranquilli, in questo momento non ci sono prove che vostra figlia sia rimasta vittima di un rapimento. Potrebbe essersi allontanata di sua spontanea volontà e riapparire da un momento all'altro. Credetemi, non sarebbe la prima volta. Per sicurezza ho comunque fatto predisporre dei posti di blocco in tutta la zona e avvertito il comando centrale. Vedrete che tutto andrà per il meglio.» poi, passandosi più volte la mano sulla fronte spaziosa, come a voler mettere in riga i suoi pensieri continuò:

«Ehm, scusate la domanda, pensate che qualcuno possa avercela con voi? Insomma, di nemici ne abbiamo un po' tutti. Se sospettate qualcosa dovete immediatamente riferirmelo e...»

Prima ancora che finisse la frase un uragano di parole si abbatté su di lui:

«Ma come si permette!» gridò al suo indirizzo Chiara Orlandi visibilmente irritata.

«Noi non abbiamo mai fatto del male a nessuno. Si vergogni a pensare cose simili! Lei dovrebbe saperlo, la nostra famiglia è ben voluta da tutti e la gente ci ha sempre stimato e rispettato. Pensi che tramite un'associazione umanitaria, di cui siamo fondatori, facciamo spesso beneficenza e da anni ci impegniamo persino nel volontariato locale. Perché dovrebbero odiarci a tal punto. Ce lo spieghi!»

Per nulla intimorito da quei taglienti rimproveri l'appuntato dei carabinieri Gennaro Scarsella, facendo delle facce del tutto simili a quelle del sergente Garcia mentre si confrontava con il suo acerrimo nemico Zorro, seguì:

«Vedete, nel corso della mia carriera ne ho viste di tutti i colori... Pur sapendo che certi fatti accadono raramente dobbiamo essere pronti a ogni evenienza.» poi, grattandosi la nuca con tutte e quattro le dita, insisté con quel bizzarro interrogatorio: «Signor Luciano qual è la sua opinione a tal proposito?»

Colto di sorpresa Luciano Achilli abbozzò una risposta stando sulla difensiva mentre, per il nervosismo, prese a tormentarsi con una mano i lunghi baffi: «Cristo, cosa vuole che le

dica. Penso, anzi sono sicuro, che nessuno nutra nei nostri confronti un rancore così forte. Personalmente ritengo di essermi sempre comportato secondo le regole.»

Tagliando corto l'appuntato Gennaro Scarsella concluse: «Okay, okay. Le mie, sono solo domande di routine che, in questi casi, è obbligatorio fare per avere un quadro esauriente della situazione. Non me ne vogliate, io sto facendo soltanto il mio lavoro.»

Nonostante il discorso conciliante l'appuntato continuò a scrutare i due con rinnovato interesse valutando attentamente ogni loro reazione. Pareva cercare qualcosa che neppure lui riusciva a capire con precisione.

«Per la verità ci sarebbe un'altra questione da chiarire,» sibilò il militare adottando un tono di voce decisamente persecutorio, «ci hanno avvertito che il caso passerà alla polizia. Ha chiamato il questore Bernini in persona per comunicarcelo... Ritenete che noi non siamo all'altezza di svolgere le indagini?»

L'appuntato Gennaro Scarsella aveva appena finito di formulare l'inopportuna domanda quando il capannello di persone, formato dai molti vicini ansiosi di dare il loro contributo, iniziò a rumoreggiare animatamente ricacciando in gola a Chiara Orlandi la furiosa risposta. Da una viuzza laterale si era materializzato Arturo Spinesi che, ansimando sulla bicicletta, s'avvicinava in loro direzione urlando qualcosa:

«Guardate cosa ho trovato! Guardate cosa ho trovato!» Ripeté più volte ad alta voce. Con una mano artigliava un piccolo berretto di paglia che prontamente consegnò all'appuntato Scarsella il quale, adottando mille precauzioni, iniziò a osservarlo badando a non aggiungere anche le proprie impronte digitali sulla superficie del prezioso reperto. Con orrore Luciano Achilli notò, nella parte interna del cappellino, alcuni grumi di sangue coagulato dove erano appiccicati dei capelli castani e immediatamente capì.

“Mio Dio,” pensò, “questa è la fine...” e come un flashback gli tornarono alla mente alcuni brani della sua precedente vita... Si ricordò di quando lui e la bambina, per festeggiare il bel voto in Italiano preso a scuola, andarono a raccogliere i funghi nel grande bosco di “Mie-mo” e lei, mentre facevano merenda sotto un'imponente quercia costeggiata da un piccolo ruscello, lo abbracciò con forza e baciandolo sulla guancia gli disse: «Sei il migliore papà del mondo!»

Socchiudendo gli occhi, rivisse il momento della sua nascita. Era lì quando, con fatica, uscì dal pancione deformato della moglie. Le infermiere, prima di lavarla, la misero tra le braccia della donna e la piccola, senza piangere, l'aveva guardato con aria stanca, come a chiedergli sostegno in quella difficile situazione... Il pediatra in seguito, venuto a conoscenza del fatto, spiegò che i neonati, nei primi giorni di vita, non vedono ma lui non aveva voluto crederci. Il cuore gli diceva che non era vero. Sapeva per certo che si sbagliava. Le loro anime in quel preciso attimo, e a dispetto delle tesi scientifiche, si erano unite per l'eternità. La prova di ciò l'aveva sperimentata, due anni dopo, sulla propria pelle. Un giorno Valentina, gattonando sul lettone, si era intestardita nel voler prendere una bambolina posta sul comodino. Nessuno dei presenti ebbe il tempo di fermarla e lei, perdendo l'equilibrio da sopra il cuscino scalato con tanta determinazione, batté violentemente la testa contro il bordo affilato del mobiletto. Luciano Achilli percepì chiaramente il taglio che gli si apriva nel sopracciglio e, successivamente, sentì l'ago uncinato penetrargli la carne mentre le applicavano i punti di sutura al pronto soccorso dell'ospedale di Pontedera. Il dolore di lei era il suo. Il terrore di lei era il suo. Il pianto di lei era il suo! E come dimenticare quella volta che, vinto dalla stanchezza accumulata in una giornata di lavoro estenuante, si infilò tutto vestito sotto le coperte del letto con lo scopo di riposarsi qualche minuto. Nel dormiveglia percepì una carezza delicatissima sulla fronte, come solo gli angeli sanno dare, e quella voce celestiale a cullarlo nella penombra.

«Tranquillo papà, ci sono io con te.» gli aveva sussurrato in un orecchio Valentina, alzandosi sulle punte dei piedi per arrivarci.

Tra loro si era stabilito un legame viscerale che li portava a vegliare l'uno sull'altro incondizionatamente. Quante volte l'aveva accudita, vista ridere, fare i capricci. Quante volte quel piccolo scricciolo, con la sua sola presenza, gli aveva allietato le giornate buie. Ora lei non c'era più e questo fatto gli impediva di respirare. Lo strangolava... Non ce la faceva a sopportare il peso dei ricordi, ne sarebbe morto a breve. Cercò di reagire in qualche modo a quello scoraggiamento. Formulò ipotesi più o meno convincenti. Annusò l'aria convinto di poter seguire l'odore di sua figlia e ritrovarla. Infine, vinto dalla disperazione, le lacrime presero a solcargli il viso mentre Chiara Orlandi, senza emettere alcun lamento, si accasciò per terra priva di sensi.

## VIII

L'uomo corpulento, finalmente arrivato in quota, effettuò una larga inversione di rotta così da lasciarsi alle spalle la montagna che gli si parava di fronte e una volta ritrovato l'orizzonte sgombro si diresse verso il mare. Durante il viaggio i pensieri iniziarono ad accavallarsi in modo sparso seguendo a fatica un'esatta cronologia. Si vide piccolo mentre per le strade sterrate di Arad, nella sua bella Romania, andava in giro vivendo di espedienti. Percepì distintamente il dolore costante che sentiva nello stomaco. Fame, fame, fame! Sempre quella maledetta fame ad accompagnarlo. A perseguitarlo. Giorno dopo giorno. E i piccoli furti. Le ore passate a fingersi storpio mentre tendeva il piattino dell'elemosina. Le botte prese e date per cercare di sopravvivere a quel mondo ostile. Poi l'incontro con quel signore gentile che, con modi affabili, lo convinse a seguirlo... Serrando le labbra fece un salto rabbioso di alcuni anni divorando letteralmente quelli addietro. Rammentò di quando finalmente libero, dopo mille peripezie, riuscì ad arrivare in Italia. La terra promessa! La disillusione provata nell'apprendere che in realtà era corso dietro solo a sogni ingenui e patetici. La sgradita conoscenza della clandestinità. E ancora la fame, i soprusi, le violenze. Poi, quando la speranza stava oramai abbandonandolo quella mano tesa... Infine la scoperta di un mondo parallelo di cui mai avrebbe sospettato l'esistenza. Il male se l'era preso e l'aveva portato all'ineluttabile meta. Il suo destino era compiuto. Per sempre. Quel sistema che aveva cercato di combattere con tutte le proprie forze comandava oramai ogni sua emozione. L'avvolgeva in una stretta che non dava spazio a nessun movimento. Alla fine, stremato, si era lasciato andare porgendo le sue labbra a quelle del demonio, offrendogli, senza più opporre alcuna resistenza, il corpo. Il maligno si chiamava "Ecclesie"! Con un sorriso di soddisfazione si ricordò di come, una volta dentro l'organizzazione, iniziò a farsi strada utilizzando tutta la malvagità assimilata in precedenza. Ripensò ai molti rapimenti effettuati in ogni parte del mondo, alle persone uccise, a quando ebbe l'intuizione di come trasportare i sequestrati eliminando il rischio di essere scoperti e in che modo questa intuizione gli permise di scalare velocemente la gerarchia all'interno di "Ecclesie". Quel nome oramai rappresentava tutto per lui. Era il suo pane, la sua carne, la sua famiglia, il suo piacere, il suo futuro, la sua vita, la sua dannazione. "Ecclesie" esisteva in un'altra dimensione. A tutti i componenti veniva intimato di non nominarla mai. "Ecclesie" poteva essere la salvezza o la completa distruzione. "Ecclesie" era un demone con migliaia di teste pensanti e lui ne faceva parte. "Ecclesie" prima o poi avrebbe divorato il mondo intero imponendo un nuovo ordine, una nuova armonia; eliminando finalmente quei fastidiosi vincoli che il genere umano si era imposto... Un lieve sobbalzo del velivolo riportò l'uomo corpulento al presente. Gettando uno sguardo in basso si rese conto di aver percorso moltissima strada. Prese il cannocchiale riposto nel suo giaccone e, guardandoci attraverso, scorse il cocuzzolo che sormontava il paesino marittimo di Castiglione della Pescaia. Appena fuori l'agglomerato di case avvistò un grande maniero nelle cui vicinanze si intravedeva distintamente la stretta pista di atterraggio privata. Ai bordi della stessa, attendeva una Rolls Royce Silver Shadow nera dai vetri oscurati. Lui e la piccola Valentina Achilli erano arrivati alla meta. Nessuno avrebbe più potuto riprenderli! Con collaudate mosse, Cosmin, iniziò a far roteare il deltaplano così da fargli perdere rapidamente quota. Impennandone l'avantreno lo fece posare delicatamente prima sulle due ruote posteriori, poi su quella anteriore, facendolo atterrare senza problemi sulla sottile striscia erbosa. Appena fermato il velivolo l'uomo corpulento si slacciò le sue cinture e, successivamente, quelle della ragazzina consegnando il mezzo a un personaggio che ne prese immediatamente i comandi. Tenendola in braccio come fosse un'inerme bambola di stracci si diresse, a passo veloce, verso l'automobile. Poco dopo, un volto scavato, seminascosto sotto la tesa di un cappello nero gli dette il benvenuto.

«Buonasera Cosmin, fatto buon viaggio? E il buon Petru come se la passa?» gli chiese il cardinale Germano Martini osservandolo attentamente attraverso delle inquietanti fessure da cui, a fatica, si intravedevano gli iridi color grigio chiaro.

«Tutto bene, non deve preoccuparsi.» rispose l'uomo corpulento tenendo accuratamente lo sguardo rivolto verso il basso, «Le ho portato un dono che sicuramente lei apprezzerà.»

«Amico mio, tu non mi hai mai deluso. Sei sempre stato un ottimo collaboratore. Prego spesso per te perché so che mi sei devoto. La tua fede nella causa è ammirevole.» poi scosso da uno strano fervore liturgico alzò il dito indice e aggiunse:

*“Apocalisse 19, 6-8. Poi udii come il vociò di una folla immensa, simile al fragore di acque copiose, come il rimbombo di tuoni possenti; dicevano:*

*Alleluia!*

*Si, ha inaugurato il suo regno*

*il signore Dio nostro*

*l'Onnipotente!*

*Ralleghiamoci ed esultiamo*

*rendiamo a lui gloria*

*ché giunte son le nozze dell'Agnello*

*e pronta è la sua sposa;*

*ecco: le hanno dato una veste*

*di bisso puro, splendente».*

«Certo,» si affrettò a rispondere Cosmin usando una frase scontata ma di sicuro effetto, «noi seguiamo alla lettera la strada indicataci da Dio nella Bibbia. Ho riposto nelle mani del Creatore, e in quelle di lei, la mia vita!»

«Bene, bene, direi che ora possiamo andare.» enunciò il cardinale Germano Martini rivolgendo lo sguardo all'autista che fino a quel momento era rimasto perfettamente immobile nel posto di guida, poi affermò con tono solenne:

«Tra alcune settimane daremo una grande festa in onore della confraternita. Arriveranno moltissimi sostenitori della causa, tutti altolocati e influenti, che io stimo profondamente. Voglio sovrintendere di persona allo svolgimento dei preparativi e anche avvertire i nostri sostenitori più devoti del dono ricevuto... Lodato sia nostro signore!»

Senza aggiungere altro il religioso, avvolto nel suo mantello scuro, fece posto ai nuovi arrivati e con un cenno della mano diede ordine di partire. La Rolls Royce Silver Shadow nera si mosse verso il castello ad andatura sostenuta portandosi appresso un pesante carico di visioni deliranti, paure reverenziali e innocenti lamenti. Dietro di essa solo polvere e disperazione.

## IX

Il primo summit sulla sparizione di Valentina Achilli si tenne nell'ufficio del questore Aurelio Bernini. Insieme a lui, seduti intorno al tavolo, c'erano l'ispettrice Selena Settesoldi con il vice Leonardo Merigo, l'avvenente capo della polizia scientifica fiorentina Ornella Mantovani e l'appuntato dei carabinieri Gennaro Scarsella il quale teneva tra le mani un voluminoso dossier. Nell'aria si percepiva una strana elettricità. Erano volate critiche velenose, dette a bassa voce, e altrettante occhiate accusatorie tra Selena e la Mantovani per non meglio precisati errori procedurali mentre Gennaro Scarsella, accomodato pesantemente sulla sedia perché aveva dovuto trascinare il suo pancione per quattro lunghissime rampe di scale, non riuscì a dissimulare il disappunto per il fatto dover cedere le indagini alla polizia. Un poco in imbarazzo Aurelio Bernini, dopo aver garbatamente redarguito le due donne, prese la parola.

«Signori, vi ringrazio per essere tutti presenti. Siamo qua per fare il punto della situazione.» poi rivolgendosi alla Mantovani le disse: «Ornella, ci dica quali sono i risultati delle vostre analisi.»

La donna, spostandosi delicatamente alcune ciocche dei capelli lisci e biondi che le coprivano parte del volto, indossò un paio di occhiali e iniziò a consultare un fascicolo accuratamente rilegato riportante perizie e foto.

«Dunque, grazie ai rilievi tecnici, abbiamo appurato che la piccola Valentina Achilli è stata aggredita mentre camminava su una stradina sterrata distante circa cinquecento metri dalla propria abitazione. Da come è emerso, intendeva recarsi presso l'orto dalla signora Anselma Tognini che, sotto l'insistenza della bambina, le aveva promesso un cestino di fragole.» in seguito, schiarendosi la voce con un piccolo colpo di tosse, aggiunse:

«Da alcune impronte rinvenute, e dalla loro disposizione sul terreno, abbiamo stabilito che il rapitore l'ha aggredita alle spalle, forse colpendola con un pugno alla nuca. Nei dintorni non è stato ritrovato nessun oggetto o corpo contundente.» seguì un silenzio assoluto mentre Ornella Mantovani, inumiditosi l'indice destro con la lingua, girò pagina. Più tardi, adottando un tono di voce rassicurante, proseguì:

«Il grumo di sangue e relativi capelli presenti all'interno del suo cappellino di paglia provengono certamente da una ferita alla testa che si è procurata cadendo per terra. La quantità e natura dei residui biologici rintracciati, però, ci inducono a credere che il trauma riportato sia di lieve entità. Concludendo, riteniamo che la bambina sia ancora in vita.»

Visibilmente scosso il questore Bernini si guardò in giro cercando di interpretare le espressioni cupe sui volti degli intervenuti poco dopo, sistematosi nervosamente il ridicolo riporto color marrone stile lucido da scarpe, si rivolse a "SS".

«Tocca a lei Selena, ci illustri i risultati del suo sopralluogo.»

La ragazza si alzò in piedi, tirò fuori dalla tasca un piccolo e sgualcito taccuino e, dopo aver sbirciato tra gli innumerevoli appunti riportati sulle pagine, con piglio professionale cominciò a parlare.

«Con l'aiuto del mio collaboratore abbiamo interrogato la maggior parte degli abitanti del paese. Nessuno di loro rammenta di aver notato qualcosa di strano o anomalo eccezion fatta per un bimbetto, soprannominato "Attila" dai compagni, il quale afferma di essere andato a sbattere con la sua bicicletta addosso a un "gigante" che si aggirava con fare circospetto nelle rughe adiacenti la piazzetta principale dove Valentina Achilli giocava insieme alle amichette. Il ragazzino ci ha raccontato che questo strano individuo lo ha afferrato facendogli più volte l'occhiolino.» tra i presenti si levò un brusio...

«I nostri disegnatori,» continuò Selena mostrando ai presenti uno stampato su cui si distingueva un volto dalle sembianze inverosimili, «in base alla descrizione ottenuta, hanno realizzato questo identikit ma purtroppo pensiamo che non sia molto veritiero. Quel dannato moccioso, ritenendolo evidentemente un gioco assai divertente, ha cambiato più volte la sua ver-

sione facendoci letteralmente impazzire! Grasso, magro; capelli lunghi, capelli corti; pelle chiara, pelle scura; naso grosso, naso piccolo... Oggettivamente, questa foto segnaletica, potrebbe essere del tutto inattendibile.»

«Ehm, Selena,» intervenne prontamente Aurelio Bernini cercando di riportare la discussione su un binario meno emotivo, «ha provveduto a interrogare anche amici e conoscenti dei coniugi Achilli?»

“SS” annuì lasciando subito dopo la parola al vice Leonardo Merigo la quale con modi estremamente gentili e garbati, palesemente in contrasto con il suo aspetto da “macho”, cominciò a evidenziare quanto scoperto:

«Allora, dopo i vicini di casa e i parenti, abbiamo sentito i compagni d'infanzia Elena Fabriani e Marco Salvetti. I fidanzati ci hanno riferito che nell'ambiente non c'è persona che, in qualche modo, potesse avercela con Chiara e Luciano. I due, piuttosto, sono visti come un esempio da seguire. Nel corso del colloquio è saltato fuori che fra Elena Fabriani e Luciano Achilli è intercorsa una relazione ma lei, un po' in imbarazzo, ha affermato che tra loro non c'è alcun tipo di risentimento. Quella storia, alla fine, li ha trasformati in amici fraterni. Stesso discorso per Massimo Martolini. Secondo lui, a Chiara e Luciano, andrebbe fatto un monumento! Queste sono le sue testuali parole.»

Seguirono istanti di concitazione in cui tutti esponevano le loro teorie rivolgendosi ora questo, ora a quello, fino a che non intervenne nuovamente l'autorevole voce del questore Aurelio Bernini che riportò ordine tra i partecipanti al summit.

«Signori, per favore, calmatevi!» poi, aggrottando la fronte per la tensione accumulata, proseguì: «Tocca a lei appuntato Scarsella. Ci aggiorni sugli esiti delle indagini da voi svolte.»

L'uomo, increspando le sopracciglia per lo sforzo, raddrizzò la schiena buttando in fuori la pancia, inspirò profondamente e iniziò a esporre i risultati delle ricerche. Forzando i gomiti sui braccioli riuscì per qualche tempo a parlare mantenendo una postura dignitosa ma la forza di gravità, alla fine, ebbe il sopravvento facendolo nuovamente sprofondare sulla sedia. Seguirono attimi di imbarazzo poi, con fatica, il rotondo individuo riprese il discorso ripartendo praticamente dal principio:

«Ehm, come dicevo, appena venuti a conoscenza del presunto rapimento abbiamo predisposto innumerevoli posti blocco in tutta la regione. Purtroppo le pattuglie impiegate non sono riuscite a rintracciare la bambina, riscontrando solo infrazioni di routine. I nostri informatori, scontratisi con un vero e proprio muro di gomma, si sono dovuti arrendere rinunciando a procurarsi la benché minima indiscrezione. Qualcuno ci ha riferito che oltre una certa soglia esiste una sorta di cappa omertosa volta a proteggere ambienti malavitosi non ben identificati. Insomma, ho il presentimento che ci troviamo di fronte a qualcosa di grosso... ovviamente spero di sbagliarmi. Tuttavia dovete tener presente che negli ultimi anni, oltre a Valentina, sono svaniti nel nulla altri ragazzini. Tutti gli sforzi fatti per ritrovarli, come sappiamo, per molti di loro non sono serviti a niente e questa circostanza mi fa pensare a una regia occulta di alto livello!»

L'ultima affermazione gettò nello scompiglio i componenti del vertice i quali sommersero di domande il povero Gennaro Scarsella che, sotto quel tiro incrociato, ansimava alla medesima maniera del sergente Garcia quando correva goffamente dietro all'atletico Zorro.

«Quali sarebbero questi fantomatici ambienti malavitosi?»

«E' possibile parlare con alcuni vostri informatori?»

«Le vostre fonti sono attendibili?»

«Perché noi della polizia non ne sapevamo niente?»

«Avete qualche sospettato?»

Tutto sudato l'appuntato Gennaro Scarsella fissò sgomento il questore Aurelio Bernini in cerca di un sostegno morale ma, scontrandosi con il suo sguardo di ghiaccio, capì che quel

sostegno non sarebbe mai arrivato. Sbuffando si asciugò la fonte con un fazzoletto quindi iniziò a raccontare quello che sapeva:

«Ricordatevi che passerò dei guai se fate trapelare quanto vi dirò!» puntualizzò l'appuntato oramai stanco di lottare contro tutti.

«Dunque... e queste, sia ben chiaro, sono tutte voci di corridoio, stando al racconto un po' confuso e surreale di un delinquente, oggi collaboratore di giustizia, pare che diversi pezzi grossi, aiutati da potenti malavitosi, abbiano messo in piedi un'organizzazione segreta impenetrabile. Nessuno sa chi sono gli adepti e gli obbiettivi di questa specie di setta. Il personaggio in questione, asserisce che queste informazioni gli sono state fornite da un compagno di cella, peraltro già deceduto. L'amico, assicurandosi che nessun altro potesse sentire, gli aveva confidato che periodicamente venivano organizzate feste sontuose nel cui interno si svolgevano riti iniziatici a sfondo sessuale alle quali partecipavano anche dei minorenni... a voi le dovute conclusioni.»

Senza dire altro Gennaro Scarsella, scuro in volto, prese il dossier che teneva sulle gambe e lo sbatté con forza sul tavolo poi terminò il discorso:

«Su queste pagine sono descritte nel dettaglio le nostre indagini sul caso Achilli fatta eccezione per quanto esposto prima... quelle purtroppo sono tutte informazioni da vagliare con estrema attenzione e non è detto che siano vere.»

«Si potrebbe fare una chiacchierata con questo, come lei lo definisce, *delinquente?*» chiese “SS” visibilmente stizzita.

«No!» rispose seccamente il grasso appuntato dei carabinieri Gennaro Scarsella lanciando un'occhiataccia di rimprovero a Selena, «L'uomo è sottoposto a un rigido programma di protezione pertanto non è rintracciabile. Probabilmente si trova all'estero e nessuno di noi, tranne i servizi di sicurezza e qualche magistrato, sa dove risiede. Questa, dovrete saperlo, è la regola! Potremmo richiedere un permesso speciale ma, in ogni modo, per ottenerlo ci vorrebbero mesi e sinceramente non penso che possa dirci più di quanto abbia già detto. Bisognerà necessariamente trovare altre strade.»

«Possiamo almeno sapere il nome del galeotto ora passato a miglior vita e il carcere dove si sono svolti i fatti?» intervenne “Brando” con l'intento di dare man forte a Selena.

«Non vedo a cosa possono servirle queste informazioni visto che i morti certamente non parlano!» rispose acidamente Gennaro Scarsella, «Comunque il tizio si chiamava Di Rienzo Girolamo e l'istituto di detenzione è quello di Volterra. Io stesso, insieme a dei capaci e fidati collaboratori, siamo andati per una verifica ma non ne abbiamo ricavato nulla di interessante.»

Seguirono alcuni istanti in cui tutti i membri del summit rimasero assorti nei loro pensieri, poco dopo il questore Aurelio Bernini prese nuovamente la parola:

«Bene, con questo possiamo dire che il dibattito è concluso. Raccomando a tutti la più totale discrezione su quanto riferito. Fatevi fare una copia dei documenti presentati e mettetevi immediatamente all'opera. Le investigazioni, d'ora in poi, verranno portate avanti dalla polizia ma, comunque, non sarà del tutto interrotta la collaborazione con l'arma dei carabinieri. Se non ci sono domande potete andare. Auguro a tutti buon lavoro.»

Ordinatamente i personaggi presenti si alzarono uno dopo l'altro. I primi furono Selena Settesoldi e Ornella Mantovani che, nonostante la difficile situazione, non rinunciarono a incenerirsi reciprocamente con gli sguardi. Poco dietro si trovava Leonardo Merigo che, compreso il pericolo, si interpose prontamente tra le due donne indirizzando a “SS” in piccolo rimprovero:

«Proprio non puoi fare a meno di punzecchiarla, eh?»

«Ha iniziato per prima lei... quella stronza si è permessa di...» gracchiò Selena all'orecchio del collega.

«Okay, okay, come non detto...» chiuse alla fine il discorso “Brando” scuotendo la testa.

Per ultimo si mosse l'appuntato Gennaro Scarsella che, tutto perplesso, assistette alla scena non capendoci un granché. Lo sbattere della porta dello studio del questore Bernini e il ticchettio delle suole delle scarpe sulle scale di marmo misero la parola fine all'incontro. Nell'atrio del grande palazzo “SS”, isolandosi dal resto del gruppo, prese il telefonino e compose un numero. Cercando di non farsi sentire parlottò con qualcuno per diversi minuti poi, esibendo un ghigno enigmatico, saltò in sella alla sua Ducati Monster e scomparì dentro una nuvola di fumo azzurrognolo.

## X. Mondi oscuri

Salvatore Corradi, dopo un attimo di smarrimento, si rimise il cellulare all'interno del taschino della camicia restandosene immobile sulla panchina posta ai bordi di uno dei tanti vialetti che, in lungo e in largo, graffiano i bellissimi giardini di Boboli. Da tempo, oramai, si accontentava di trascorrere così le giornate, gettando il suo sguardo pensieroso al di là di ogni cosa materiale. La telefonata ricevuta lo aveva messo in agitazione risvegliando in lui, oltre l'angoscia, una serie di nostalgie e sensazioni da cui, senza successo, cercava disperatamente di sfuggire. Anni addietro se n'era andata anche la sua Adele precipitandolo definitivamente in una moltitudine di cattivi pensieri che, senza quel baluardo affettivo, non avevano più avuto ostacoli fino a quando il "ciclone Selena" si era abbattuto, con violenza, su quel che rimaneva della propria esistenza lasciandolo in balia di una marea di emozioni fin lì sconosciute. Lei rappresentava la figlia mai avuta, la rettitudine più pura alla quale ispirarsi, la persona che lui avrebbe voluto davvero essere. Tra i due esisteva una sorta di "fiducia armata" che stabilizzava il loro rapporto ma non dissipava i reciproci dubbi. Entrambi si rendevano conto che qualcosa dell'altro veniva deliberatamente taciuto ma non riuscivano a quantificarne la reale importanza. Durante le prime frequentazioni avevano cercato di scavare nei rispettivi passati più per curiosità che per bisogno oggettivo, andandosi a scontrare con zone morte dove, apparentemente, non esisteva memoria. Le ricerche alla fine si erano fermate perché, in quel particolare contesto, oltre non si poteva proprio andare congelandoli a un passo dalla verità. Ora, però, questo delicato equilibrio stava per andare in frantumi e quelle verità sarebbero probabilmente venute alla luce. Salvatore Corradi ne aveva paura, malgrado ciò decise che avrebbe assecondato le richieste di Selena. Voleva metterla alla prova, vedere fino a che punto sarebbe arrivata. Questo rischio, del resto, lo aveva corso anche nelle precedenti occasioni quando, ancora una volta, si era dovuto calare nell'inferno di un mondo speculare regolato dal male e dalla sopraffazione. Per aiutarla a risolvere i casi alla quale lavorava, non aveva esitato a sporcarsi nuovamente le mani con personaggi di ogni tipo che, in cambio di *piccoli favori*, gli fornivano informazioni preziosissime. Gli ribolliva ancora il sangue quando pensava che per perseguire i suoi obiettivi aveva chiuso un occhio, spesso anche due, su corruttori, truffatori, faccendieri di ogni razza e religione, stupratori e persino assassini. Ogni volta che li vedeva andar via con quel sorriso beffardo disegnato sulle labbra sentiva crescere dentro di sé un furore cieco, furore che appena pochi secondi dopo si trasformava in insofferenza e disgusto. Quella, da sempre, era stata la sua reale occupazione. Dietro la rassicurante facciata dell'integerrimo ispettore capo di polizia Salvatore Corradi si nascondeva un personaggio ambiguo che nessuno conosceva. Il fine delle sue oscure manovre era sempre il trionfo della giustizia ma i metodi applicati spesso si spingevano oltre il lecito, fatto questo che gli aveva offuscato la mente facendogli, alla fine, perdere il senso della misura... e poi quella maledetta e potente ossessione a trascinarlo senza meta come una foglia secca dentro il vortice di un tifone... Ora doveva stare attento, molto attento. Voleva a tutti i costi sopravvivere come fa il cancro che, nonostante l'evidente contraddizione, si ostina a devastare l'organismo che lo ospita fino a ucciderlo senza rendersi conto che, così facendo, condanna anche se stesso... Ciononostante non avrebbe esitato di fronte a nulla pur di salvarsi. Certo, poteva tranquillamente rifiutarsi di collaborare con lei ma doveva saggiare il terreno per capire cosa stesse realmente accadendo. Era una partita a scacchi che doveva assolutamente vincere... Vincere per sé e, malgrado l'incoerenza, anche per Selena. Arrotoì con cura il giornale infilandoselo sottobraccio. A schiena curva s'incamminò verso casa ripassando mentalmente le mosse da fare. Salì stancamente le scale poste all'interno di un vetusto palazzo nelle cui vetrate si rifletteva l'acqua limacciosa dell'Arno. Salutò con un cenno della mano l'ossuto portiere intento a guardare, ripiegato sulla poltroncina come un burattino alla quale avevano ta-

gliato tutti i fili, una di quelle soap opera demenziali trasmesse in televisione e, dopo aver percorso un lungo corridoio, sgusciò come un'ombra nel suo piccolo e umido appartamento. Seduto al tavolo della scrivania accese il computer e si collegò alla rete. Quello che stava accingendosi a compiere gli procurava un lieve turbamento ma evitò di pensarci. Molte cose non avrebbe dovuto fare nel corso della sua lunga carriera ma lui le aveva fatte ugualmente. Quelle rapide incursioni al di là della linea di confine gli erano servite per chiudere con successo molti casi all'apparenza irrisolvibili. Lui era determinato come Selena ma non aveva la sua forza e il suo coraggio. Non possedeva quell'intuito che la portava a vedere situazioni e cose che altri non vedevano. Il loro modo di affrontare i problemi era l'esatto opposto. Una colpiva guardando il nemico in faccia, l'altro aggredendolo alle spalle... Picchiando con un dito la tastiera scrisse alcuni indirizzi dentro l'apposito riquadro del programma Internet Explorer fino a che non gli apparve un sito straniero su cui si troneggiava la scritta: **INSERT THE PASSWORD!** Un attimo dopo si ritrovò dentro un universo grigio e opprimente dove grida mute, desideri innominabili, pensieri allucinanti si aggrovigliavano tra loro come sinuosi serpenti. In quel luogo si vendevano e compravano giovani vite!

*L'avvoltoio:* «Ciao *Demone glabro*, come stai? Hai per le mani qualche nuovo souvenir?»

*Demone glabro:* «Bentornato carissimo *Avvoltoio* era da un po' di tempo che non ti facevi sentire... Certo che ne ho. Puoi scegliere tra delle sculture africane color mogano, diverse bamboline orientali di pregevole fattura, oppure delle icone religiose, davvero belle, provenienti dall'est Europa. Puoi fidarti...»

*L'avvoltoio:* «Sai bene che faccio molta attenzione ai tuoi consigli ma questa volta preferirei prodotti locali. La nostra qualità è sempre superiore.»

*Demone glabro:* «Uhm, mi stai chiedendo degli articoli molto costosi e difficilmente reperibili...»

*L'avvoltoio:* «Proprio non possiamo fare niente? Ho un cliente fidato che sborserebbe parecchi soldi per ottenere questi particolari *oggetti*...»

*Demone glabro:* «Attualmente no però tra qualche tempo la merce in questione verrà *sdoganata* all'estero, solo allora potremo metterci in contatto con l'importatore locale e vedere cosa si può fare per il tuo amico... Conosci bene le regole del mercato.»

Salvatore Corradi, intuendo che non conveniva spingersi oltre, rinunciò a quella specifica richiesta. Insistere sarebbe stato troppo pericoloso. Una parola di troppo poteva costargli la vita. Si limitò a immaginare possibili scenari senza scomporsi. In cuor suo già conosceva l'orrore che presto si sarebbe scatenato all'interno di segreti e oscuri nascondigli oltre i quali solo in pochi avevano il privilegio di entrare ma la cosa non lo scalfiva minimamente. C'era abituato. Sapendo che quella era la cosa giusta da fare aggiunse:

*L'avvoltoio:* «Farò come mi consigli... vorrà dire che nell'attesa acquisterò per me un'icona religiosa russa. Provvederò a fare l'accredito oggi stesso. Tu, appena possibile, comunicami dove andare a ritirarla. Okay?»

*Demone glabro:* «Certo, una volta ricevuto il pagamento ti indicherò con una lettera il luogo della consegna. Invia tutto al recapito "12B"... Stammi bene *Avvoltoio*.»

La conversazione si interruppe così. In modo brusco e distaccato. L'ex ispettore capo se ne rimase pensieroso davanti al piccolo schermo, bloccato in una strana posa che gli conferiva un aspetto cupo e minaccioso. Come immerso in una nebbia densa si rese conto di non sapere perché si trovava in quel luogo a fare quello che faceva. Nel corso della vita esistono migliaia di vie luccicanti da percorrere ma lui, a un certo punto, aveva iniziato a imboccare quelle rischiarate dall'algida e inquietante luce della luna. Perché aveva fatto quelle scelte? Quando era avvenuto il cambiamento? Come mai non provava alcun rimorso? D'un tratto avvertì dentro la

bocca un gusto dolciastro, simile al sapore del sangue. Ora era diventato uno spaventoso lupo sulle tracce di una piccola preda. L'odore che percepiva lo eccitava, lo inebriava, gli faceva perdere la ragione! Camminava all'interno di una selva tenebrosa senza timore. Quella certezza lo faceva sentire parte integrante di un qualcosa di selvaggio ma anche armonioso. Il suo aspetto, col passare dei minuti, pareva cambiare. Il voto si stava allungando sempre di più fino a deformarne i contorni. I denti si fecero man mano più aguzzi. La schiena si raddrizzò come modellata da una mano invisibile. Il cuore iniziò a pompare velocemente, donandogli nuova energia, mentre gli occhi si illuminarono emettendo un riverbero sinistro. Ecco, la trasformazione era finalmente completa. Salvatore Corradi impartì nuove istruzioni con la tastiera poi, dopo circa un'ora, spense le apparecchiature. Con gesti veloci e ponderati, prese una busta per lettere dal cassetto dello scrittoio. Scarabocchiò velocemente su di una facciata l'indirizzo che gli era stato indicato in precedenza con il codice "12B". Successivamente si alzò, andò in bagno, rovistò dentro un armadietto, afferrò una ventosa, di quelle impiegate per sturare i lavandini, e si diresse in cucina. Una volta nella stanza spostò, senza apparente sforzo, una sdrucita poltrona. Tra le tante individuò la mattonella giusta. Con forza vi premette sulla superficie lo strumento che teneva in mano e la tirò via. Guardandosi furtivamente in giro ruotò, posizionandole nell'esatta sequenza, alcune manopole di una cassaforte posta al disotto del pavimento e alla fine ne sollevò il coperchio. Al suo interno si potevano scorgere una serie di mazzetti da cinquanta e cento Euro, alcuni oggetti di valore tra cui collane, orologi d'oro e altri preziosi monili. Appoggiato sul fondo del contenitore s'intravedeva una piccola agenda di pelle nera nella cui fodera si notava l'immagine stilizzata della Madonna disegnata a mano. Quello era il suo bottino di guerra. Bottino che a questo punto serviva a ben poco se non a togliersi qualche squallida soddisfazione, tenere a bada alcuni squallidi personaggi, appagare desideri, anch'essi squallidi e insani. Rivolse la sua attenzione alle banconote. Ne prelevò una certa quantità e le contò. Infine, rimise tutto a posto ricollocando il divano nella precedente posizione. Grazie a Selena era ritornato in gioco. Poteva finalmente spazzolarsi di dosso tutta la polvere e le incrostazioni che normalmente si accumula sulla pelle degli anziani e lavorare a un caso davvero importante. Anzi, importantissimo! Per la prima volta si sentì orgoglioso e fiero di essere quello che era: l'anello di congiunzione tra il bene e il male. In preda a un delirio di onnipotenza fece un giuramento a se stesso e, leccando i bordi della busta zeppa di contanti, emise un risata stridula poi, riprendendo il controllo delle sue azioni, si diresse verso l'uscita. Ripercorse a ritroso il lungo corridoio. Salutò nuovamente con un cenno della mano l'ossuto portiere ancora intento a guardare, ripiegato sulla poltroncina come un burattino alla quale avevano tagliato tutti i fili, una di quelle soap opera demenziali trasmesse in televisione e, come animato da una possente energia, sbatté violentemente il portone alle sue spalle. La caccia era iniziata.

## XI

Il cardinale Germano Martini, rimirandosi davanti allo specchio attraverso le sottili fessure da cui, a fatica, si intravedevano gli iridi color grigio chiaro, si diede un'ultima sistemata agli ispidi capelli bianchi che non ne volevano proprio sapere di stare al loro posto. Terminata la toeletta prese, con entrambe le mani, la voluminosa mitria, appoggiata su di una mensola in marmo, e se l'aggiustò con cura sulla testa. Era pronto. I festeggiamenti potevano finalmente iniziare. Sul suo volto scavato e rugoso, però, si leggeva, come in un libro aperto, un velo di preoccupazione per gli avvenimenti accaduti negli ultimi trentadue giorni. Tutti i media si erano scatenati sulla storia del rapimento della piccola Valentina Achilli prendendo in considerazione ogni tipo di eventualità fino a formulare l'ardita ipotesi nella quale, la bambina, fosse in mano a un'organizzazione occulta i cui scopi non apparivano ben chiari. Qualche giornalista si era spinto a dire che forse, dietro a tutto questo, poteva esserci la regia di personaggi molto potenti ma poi, in mancanza di riscontri oggettivi, si erano affrettati a smentire. I sospetti, ora, si appuntavano sulla malavita organizzata mentre si andava man mano affievolendo la pista che voleva come responsabili dei semplici balordi; loro, di certo, non sarebbero sfuggiti a un simile spiegamento di forze. In quel contesto non era stato facile organizzare la *riunione* senza destare sospetti di alcun genere ma alla fine il cardinale Germano Martini ce l'aveva fatta. D'altra parte lui possedeva un talento innato per queste cose. Intralazzi e ricatti erano la sua specialità. Stando per anni nell'ombra, aveva tessuto trame che lo avevano, infine, portato a ricoprire quella prestigiosa carica, e non era ancora finita. Davanti a se stava aprendosi una prospettiva assolutamente esaltante. Un nuovo, incredibile sogno da realizzare. Aiutato da alcuni amici influenti aveva, già da tempo, iniziato a sondare il terreno per una sua clamorosa elezione al soglio di Pietro; elezione che aveva già sfiorato una prima volta il 19 aprile 2005 quando Joseph Ratzinger lo sconfisse per una manciata di voti. In quella occasione c'era rimasto malissimo ma aveva deglutito con dignità l'amaro boccone grazie al fatto che, l'amico Joseph, in molte cose lo vedeva alla sua solita maniera. Memorabile il discorso di Ratisbona dove, riportando alla lettera la famosa frase dell'imperatore bizantino medioevale, Manuele II Paleologo, indirizzata a un dotto musulmano del tempo, che così recitava: «Mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo, e vi troverai soltanto delle cose cattive e disumane, come la sua direttiva di diffondere per mezzo della spada la fede che egli predicava.» aveva vibrato agli islamici una stiletta dritta al cuore degna di uno schermidore olimpionico; come da applausi era stata la remissione della scomunica ai quattro vescovi lefebvriani tra i quali Richard Williams noto per le sue tesi negazioniste riguardanti l'olocausto ebraico.

*“Tutte le persone di buon senso sanno che i lager nazisti sono solo un'astuta montatura delle nazioni uscite vincenti dalla seconda guerra mondiale, altro che stermini e camere a gas!”* rimuginava spesso tra se e se il cardinale scuotendo più volte la testa.

Comunque, nonostante la sintonia delle idee, l'obiettivo finale rimaneva sempre quello: diventare Papa così da imporre, con autorevolezza, le proprie radicali convinzioni al mondo intero. In fondo, i quasi quindici anni di differenza d'età con Ratzinger, giocavano a suo favore e la prossima volta sarebbe stato lui a spuntarla. Non nutriva dubbi al riguardo. Addirittura, aveva già elaborato una tabella operativa il cui scopo era quello di cancellare molte opinabili decisioni del trapassato Karol Wojtyła. Lui, quel *montanaro* rozzo e sgarbato, l'aveva detestato con tutte le sue forze. Fin dal primo momento. Non sopportava la sua venerazione per le donne, ne quel modo autoritario di guidare la chiesa al largo consenso, soprattutto a quello dei giovani troppo aperti ai cambiamenti. Era rimasto inorridito davanti ad alcune scene dove Wojtyła aveva osato ridere e scherzare di fronte a tutti e persino accennare a qualche passo dove imitava le movenze di Charlie Chaplin. Un comportamento disgustosamente progressista e irresponsabile... Il giorno della sua morte, in segno di disprezzo, aveva brindato alzando una coppa colma di champagne al cielo. Le cose da fare si sintetizzavano in pochi semplici punti: per prima cosa

voleva riaffermare la centralità del vaticano e la supremazia del cristianesimo sulle altre religioni. Il dialogo avviato e la tolleranza mielosa portata caparbiamente avanti da Wojtyła, come risultato, aveva avuto un esito disastroso rafforzando, alla fine, culti deprecabili quali l'ebraismo e l'islam.

In secondo luogo si proponeva di avviare una seria ed energica revisione del concetto di moralità a cui la gerarchia ecclesiale doveva attenersi scrupolosamente. Con disgusto aveva dovuto sopportare gli scandali montati ad arte riguardanti numerosi sacerdoti messi alla gogna perché avevano *osato molestare sessualmente* dei ragazzini. Germano Martini era indifferente a queste pratiche, anzi proprio non le condivideva, ma tali atteggiamenti riusciva comunque a comprenderli attribuendogli un significato più alto. Bisognava, a tutti i costi, far capire alla gente che simili azioni non erano da condannare bensì da elogiare! Quelli, piuttosto, andavano inquadrati come rapporti diretti tra umano e divino e non come semplici fornicazioni. D'altra parte, neppure nei testi sacri esisteva traccia evidente di parole come pedofilia o incesto anzi, con le dovute considerazioni, si poteva desumere che questi atti erano abbondantemente tollerati. Il versetto intitolato "Origine dei Moabiti e degli Ammoniti" gli frullava nella testa come esempio illuminante:

*“Genesi 19, 30-38. Poi Lot salì da Segor e dimorò sul monte, con le sue due figlie, perché temeva di rimanere a Segor, e abitò in una spelonca, lui e le sue figlie. Or, la maggiore disse alla minore: «Il nostro padre è vecchio e non c'è nessuno in questo territorio per unirsi a noi, secondo l'uso di tutta la terra. Diamo dunque da bere del vino a nostro padre e poi coriciamoci con lui, così faremo sussistere una discendenza da nostro padre». Quella notte fecero bere del vino al loro padre e la maggiore andò a coricarsi con il padre; ma egli non se ne accorse, né quando essa si coricò, né quando essa si alzò. All'indomani la maggiore disse alla più piccola: «Ecco, ieri io mi sono coricata con nostro padre: facciamogli bere del vino anche questa notte e va tu a coricarti con lui; così faremo sussistere una discendenza da nostro padre». Anche quella notte fecero bere del vino al loro padre e la più piccola andò a coricarsi con lui; ma egli non se ne accorse, né quando essa si coricò, né quando essa si alzò. Così le due figlie di Lot concepirono dal loro padre. La maggiore partorì un figlio e lo chiamò Moab. Costui è il padre dei Moabiti che esistono fino ad oggi. Anche la più piccola partorì un figlio e lo chiamò Ben-Ammi. Egli è il capostipite degli Ammoniti, che durano fino al presente.”*

Niente censure, nessuna condanna o altre forme di dissenso si intravedevano in questo passo e in quelli antecedenti o successivi, la prova lampante che questi comportamenti, seppur a suo giudizio riprovevoli, in certe particolari situazioni erano in sintonia con il volere divino e, in quanto tali, li interpretava come dettami da seguire scrupolosamente... Certo, non sarebbe stato facile portare a termine l'ambizioso obiettivo di riforma perché doveva confrontarsi con alcuni acerrimi rivali ma confidando nei suoi agganci, e nella divina provvidenza, già assaporava l'ennesimo trionfo. Un sorriso gli si stampò in faccia mettendo in evidenza i denti gialli e scarnificati che aveva in bocca poi, riprendendo il controllo delle sue emozioni, tornò serio e uscì dal bagno. In tutta fretta percorse il lungo corridoio fino ad arrivare davanti a un portone abbellito da ornamenti barocchi di notevole pregio. Per tutto il giorno aveva presieduto i lavori di preparazione della festa, che di lì a poco si sarebbe tenuta, senza mai riposarsi. Aveva dato indicazioni i cuochi sulle pietanze da cucinare, ai camerieri sul comportamento da tenere durante il banchetto, alle guardie del corpo su come organizzare la sorveglianza. Si era sincerato che ogni cosa fosse al posto giusto e ne era valsa la pena. Tutto sembrava perfetto. Emittendo un lieve grugnito di compiacimento spinse con forza le due pesanti ante ed entrò all'interno del grande salone interamente decorato da affreschi, alcuni risalenti addirittura ai primi del quattrocento, i quali ritraevano fedelmente le sembianze dei propri avi che, bloccati per l'eternità

nella loro posa solenne, erano tutti lì che lo guardavano con rispetto e ammirazione. Il cardinale germano Martini gonfiò il petto e con il braccio fece un saluto ossequioso ai commensali, accomodati intorno a un gigantesco tavolo. Per un attimo, rimasero tutti in silenzio. Superata la sorpresa iniziarono ad applaudirlo fragorosamente. Attraverso le sottili fessure da cui, a fatica, si intravedevano gli iridi color grigio chiaro gettò uno sguardo sugli invitati notando con soddisfazione che si erano attenuti scrupolosamente alle indicazioni date in precedenza. Ognuno di loro indossava vestiti molto antichi e avevano acconciature risalenti al tardo medioevo. Non era un volgare raduno in maschera, come a prima vista si poteva dedurre, ma la riedizione di un periodo d'oro dove i nobili comandavano per davvero e il popolo non possedeva mezzi per contrastarli. In sostanza, lo scopo principale di "Ecclesie" si poteva riassumere in un semplice concetto di base: riportare l'odierna civiltà agli antichi fasti dove l'oscurantismo la faceva da padrona e il monopolio della conoscenza era prerogativa di pochi eletti. Tra gli ospiti riconobbe molte personalità della polizia e dei carabinieri accompagnati da diversi questori, numerosi ambasciatori, alcuni ministri del governo, tra cui quello degli interni, insieme a svariati politici dei differenti schieramenti, innumerevoli religiosi provenienti dai vari ordini e anche semplici sacerdoti che avevano abbracciato con entusiasmo la causa. In un angolo scorse il fidato Cosmin il quale, con discrezione, vigilava sui presenti standosene seduto accanto a un grasso frate che non la smetteva di sghignazzare e sussurrargli parole all'orecchio. Spiccava la mancanza delle donne, volutamente non ammesse all'ordine. Di loro il cardinale Germano Martini non si fidava e non ne tollerava la presenza anzi, le odiava proprio! Quel rancore viscerale risaliva ai primi anni dell'adolescenza dove la vocazione non si era ancora manifestata appieno. In quel periodo anche lui, come i suoi coetanei, avvertiva il richiamo potente della carne. Un giorno, aiutato dal fatto che i genitori si erano assentati, riuscì finalmente nell'intento di dare soddisfazione ai propri istinti. Dopo molte insistenze convinse una ragazza, conosciuta settimane prima al mare, ad assecondare le sue voglie. Con la scusa di farle vedere alcune segrete del castello di famiglia era riuscito ad attirarla all'interno della sua cameretta, eludendo con abilità i membri della servitù. Sdraiati sul letto avevano iniziato con i baci poi, colti da un'incontenibile frenesia, si erano entrambi spogliati. Dall'espressione stupita di lei, però, capì all'istante che qualcosa in lui non andava. Il rapporto si consumò così velocemente che fece appena in tempo a sfiorarla. Dopo quella volta cercò ancora di rivederla ma Maria, questo era il suo nome, non ne volle più sapere. Deciso a capire cosa fosse successo realmente tentò con una prostituta. Fu allora che si rese conto del suo problema... La meretrice, durante i preliminari, in preda alla sorpresa gli disse divertita:

«E tu vorresti *trafiggermi* con codesto pistolino?! Dammi retta bello, torna quando ti sarà cresciuto di qualche centimetro.»

Germano Martini attese per anni che ciò accadesse. Con il righello della scuola lo teneva sempre sotto controllo ma il suo pene non superò mai la tacca numero otto. Nella testa gli riecheggiavano continuamente le risa irriverenti di quella donnaccia e nel suo animo si fece strada l'opinione che tutte le femmine fossero delle streghe al servizio di satana. Poi iniziarono ad arrivare altri pensieri. Cominciò ad apprezzare le fattezze dei maschi e la loro virilità. L'entrata in seminario rappresentò il periodo più esaltante e, nel contempo, doloroso della sua vita. Conobbe diversi ragazzi con cui studiava assiduamente e si intratteneva nelle ore libere. Con uno di questi, un certo Bernardo Luciani, un abruzzese grande e grosso dallo sguardo deciso e penetrante, strinse una fortissima amicizia. Tutto accadde una notte di Dicembre. Col pretesto del freddo pungente i due si ritrovarono a dormire nella medesima branda. Per Germano Martini fu naturale dare le spalle a Bernardo il quale, con altrettanta naturalezza, se lo strinse a se. Come ipnotizzato, si abbandonò a quelle violenti carezze restando immobile. Senza fiatare si lasciò abbassare il pigiama. Nel buio si udì solo un gemito impercettibile quando il grosso e caldissimo membro di lui gli entrò dentro. Copiose lacrime gli solcarono il viso quando

fiotti di sperma bollente gli riempirono le viscere. Tutto era compiuto. Da quel momento odio e rancore presero il sopravvento sulla ragione. Il mattino seguente, ritiratosi dalla vergogna in una celletta buia e gelida, si inflisse severe punizioni corporali fustigandosi ciclicamente la schiena e le gambe. Non pago, decise che d'ora in avanti avrebbe indossando il cilicio fino alla fine dei suoi giorni giurando a se stesso che non avrebbe mai più peccato. Non si sarebbe mai più abbandonato a simili oscenità. Non tollerava minimamente di essere uno schifoso omosessuale. Li considerava esseri inferiori. Immondi. Dette di stomaco più volte. Pianse in silenzio per settimane mentre, come una nenia, tra i singhiozzi ripeteva continuamente:

*“Levitico 18, 22. Non giacer con un maschio come si fa con una donna: è cosa abominevole...”*

*Non giacer con un maschio come si fa con una donna: è cosa abominevole...*

*Non giacer con un maschio come si fa con una donna: è cosa abominevole...”*

Finalmente, espiate le sue colpe nel sangue, tornò alla vita di sempre ignorando tutti gli sguardi perplessi dei compagni che si chiedevano il significato di quello strano comportamento. Da quel giorno Germano Martini non provò più desideri. A Bernardo Luciani non rivolse più la parola il quale, come scoprì in seguito, trovò il verso di *riscaldare*, ogni santa notte, la maggior parte dei novizi. Gli altri, al contrario di lui, provavano una sorta di venerazione per la sua possente e instancabile verga. Le donne, invece, rappresentavano solo un lontano e fastidioso ricordo. Fattosi prete, e imparato a memoria le sacre scritture, si rese conto che Dio stesso le detestava esattamente quanto lui. Il biasimo appariva evidente anche nella Bibbia:

*“Genesi 3, 16. Moltiplicherò assai le tue pene e le doglie della tua gravidanza; avrai figli nel dolore, tuttavia ti sentirai attratta con ardore verso tuo marito, ed egli dominerà su di te.”*

Grazie alla stupidaggine di Eva gli uomini furono cacciati per sempre dal paradiso e privati della vita eterna, il giudizio dell'onnipotente fu eloquente e inappellabile:

*“Genesi 3, 17-19. Poiché tu hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato il frutto dell'albero, che io ti avevo espressamente proibito di mangiare, la terra sarà maledetta per cagion tua; con il lavoro faticoso ricaverai da quella il tuo nutrimento per tutti i giorni di tua vita, essa ti produrrà spine e triboli; ti nutrirai dell'erba dei campi; col sudor di tua fronte mangerai il pane, finché ritornerai alla terra, da cui sei stato tratto, poiché tu sei polvere e in polvere tornerai!”*

L'intera umanità, schiacciata da questa condanna, aveva dovuto convivere forzatamente con un cancro inestirpabile ma il divino, a suo modo, aveva lasciato tracce evidenti con il fine di separare, senza ombra di dubbio, il buono dal cattivo. Il bene dal male! Oltre al carattere subdolo e incline alla menzogna ogni cosa nelle femmine appariva sgradito e sudicio, persino le loro funzioni corporali avvaloravano queste tesi. I passi più significativi se li ripeteva mentalmente diverse volte il giorno. Quei versi erano per lui davvero esplicativi:

*“Levitico 15, 19-30. Quando una donna avrà il suo flusso, cioè colerà sangue dalla sua carne, rimarrà nella sua impurità mestruale per sette giorni, chiunque la tocchi sarà impuro fino alla sera. Qualunque cosa su cui si ponga a giacere o si segga, durante la sua impurità mestruale, sarà impura. Chiunque tocchi il suo letto, lavi le sue vesti e se stesso coll'acqua, e sia impuro fino a sera. Come pure chi tocchi qualsiasi oggetto, su cui ella si sia seduta, lavi le*

*sue vesti e se stesso coll'acqua, e sia impuro fino a sera. Anzi qualunque cosa si trovi sul letto o sopra altro mobile su cui ella si è seduta, sia impura fino a sera. E se un uomo giace con lei, in modo che la sua impurità mestruale rimanga su di lui, egli è impuro per sette giorni, e qualunque letto su cui giacerà è impuro. Quando una donna abbia flusso di sangue per un periodo di tempo superiore ai suoi corsi normali, oppure fuori di tempo, sia impura per tutto il tempo della sua impurità mestruale, come il periodo regolare dei suoi corsi. Ogni letto su cui giace per tutto il tempo del suo flusso, sia per lei come il letto su cui riposa quando ha i suoi corsi; ogni oggetto su cui siede, è impuro come al tempo del suo flusso. Chiunque tocchi tali oggetti, lavi le sue vesti e se stesso coll'acqua, e sia impuro fino a sera. Da quando ella si sentirà libera dal suo flusso, compiuti sette giorni, e allora sarà pura. L'ottavo giorno prenda con se due tortore, o due colombi e li presenti al sacerdote all'ingresso del tabernacolo di convegno. Ne offra il sacerdote uno in sacrificio d'espiazione per il peccato e l'altro in olocausto e faccia così l'espiazione in favore di lei davanti al Signore per la sua impurità mestruale."*

Rinfrancato da quelle frasi soavi, che gli rimbalzavano forsennatamente nei pensieri, si mise a sedere a capotavola e diede ordine agli intervenuti di iniziare a mangiare.

## XII. La lotteria

In un'altra ala del maniero Valentina Achilli veniva preparata per partecipare al cerimoniale. Due esseri mostruosi, che al posto della testa avevano dei cappucci bianchi e occhi rossi dall'espressione demoniaca, stavano terminando il rito della sua vestizione. Le ultime quattro settimane erano state per lei una sofferenza indicibile. I ricordi, grazie alle droghe somministrate, andavano e venivano in un pulsare ritmico che le toglievano il respiro. Si sentiva continuamente male. Aveva spesso vomitato e i sensi si erano spenti più volte senza preavviso, come comandati da un interruttore invisibile. Sulla sua pelle percepiva continuamente il tocco ruvido di mani che la spostavano, la lavavano, la tastavano... Una notte, con i pensieri che le giravano in testa senza un ordine preciso, si era sentita carezzare:

«Mamma, papà, finalmente siete arrivati. Dove eravate?» sussurrò muovendo impercettibilmente le labbra.

Sopraffatta dalla gioia aveva iniziato a piangere sperando di svegliarsi definitivamente da quel sogno così orribile ma, ben presto, quella gioia era nuovamente svanita. Le carezze non somigliavano affatto a quelle dei genitori. Invece di fermarsi alla testa e alle guance erano scivolte fino all'acerbo seno e poi tra le gambe esili.

*“Mamma, papà, vi prego aiutatemi... non lasciatemi sola.”* pensò con tutte le sue forze.

*“Madonnina mia, fa che io mi salvi. D'ora in avanti sarò sempre buona.”* pregò in silenzio stringendo in pugni con tutta l'energia che gli restava.

Niente da fare! Quell'incubo non finiva anzi, si stava sempre di più ingigantendo. Una bocca sconosciuta, muovendo la lingua ritmicamente come fosse una piccola serpe, le stava baciando ogni parte del corpo fino lambirle la minuscola fessura che aveva tra le cosce col la quale lei faceva pipì. Valentina Achilli era paralizzata dal terrore.

*“Madonnina mia aiutami almeno tu... io dirò preghiere tutti i giorni e verrò sempre a messa,”* poi, concentrandosi con tutte le forze si aggrappò alla sua ingenua, ultima speranza:

«Ave Maria, piena di grazia, il Signore è con te, tu sei benedetta fra le donne e benedetto il frutto del tuo seno, Gesù. Santa Maria, madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte... Ave Maria, piena di grazia...» ripeté più volte la filastrocca a voce sommessa finché, incredibilmente, la morbida lingua smise di tormentarla e il buio tornò ad avvolgerla. Tempo dopo si risvegliò udendo in lontananza il cinguettio soave degli uccellini. In un lampo di lucidità ripensò alle sue amichette e ai giochi all'aria aperta... Quanto gli mancavano.

*“Forse sono stata cattiva.”* rifletté tra se e se.

Probabilmente i genitori l'avevano abbandonata perché spesso faceva dei dispetti a Ivan. In effetti, subito dopo la sua nascita, aveva provato una forte gelosia nei suoi confronti. Tutte le attenzioni che prima erano riservate a lei, come per incanto vennero dirottate su quella specie di bambolotto paffuto e calvo che non la finiva mai di frignare. Non di rado, quando nessuno la vedeva, gli rifilava dei dolorosi pizzicotti sul sedere, così imparava quel rompiscatole! Ora, però, non era più sicura di detestarlo, anzi cominciavano a mancargli la sua voce squillante e le risa gioiose che emetteva quando gli faceva il solletico sulla pancia. Sperò che dopo un periodo di punizione mamma e papà l'avrebbero perdonata e tutto sarebbe tornato come prima. La soluzione era invocare continuamente la madonna così tanto da farli ravvedere. Tramite le suppliche si sarebbe finalmente purificata... poi, come spesso le accadeva, tornò nel suo mondo tetro e pulsante.

Il sontuoso banchetto in *onore* alla piccola Valentina Achilli procedeva nel migliore dei modi. Nel grande salone i fragranti profumi delle pietanze si spargevano nell'aria tra le note soffuse e surreali della “Eroica Variations, opera 35” di Beethoven eseguita al pianoforte dal geniale Jenoe Jandò. Germano Martini sentiva dentro di se una tale gioia che avrebbe voluto

mettersi in ginocchio e recitare alcuni salmi della Bibbia ad alta voce. Dall'altro capo del grande tavolo sedeva un personaggio enigmatico che solo lui conosceva e con cui, di tanto in tanto, incrociava lo sguardo. Il pesante trucco impediva a chiunque di poterlo identificare. Risalire, in qualche modo, alla sua vera identità. Quell'uomo, in realtà, era l'artefice e l'ideologo di "Ecclesie". Fu lui che un giorno, presentandosi senza preavviso nel suo studio, gli parlò di uno strano sogno premonitore, fatto alcuni giorni prima, dove aveva visto egli stesso e il futuro cardinale Germano Martini comandare su una moltitudine di genti; queste furono le sue testuali parole. La cosa che lo colpì profondamente fu la forza innovatrice degli obiettivi da realizzare e la precisione con la quale gli enunciò gli eventi che di lì a poco sarebbero davvero accaduti. Nel medesimo giorno, come predetto, gli arrivò la comunicazione scritta e firmata di pugno dal pontefice che lui era stato nominato, per l'appunto, cardinale. Poche settimane dopo, come recitava ancora la profezia, ricevette in eredità il grande castello antistante Castiglione della Pescaia, destinato a diventare la sede principale della congrega. Ce n'era abbastanza per credere che quegli accadimenti fossero stati voluti direttamente dal Signore che così facendo aveva inequivocabilmente avallato anche il programma moralizzatore prefissato dalla setta. Germano Martini si sentiva il capo indiscusso di quella società segreta ma non avrebbe mai osato contraddire quello che ne rappresentava l'essenza. Alcune volte certe sue occhiate lo avevano fatto rabbrivire e in cuor suo sapeva che non sarebbe stato saggio contrariarlo. A questo punto erano due corpi governati da un'unica anima e così doveva restare. Il cardinale Germano Martini, attenendosi al protocollo cerimoniale, sollevò il capo e attraverso le sottili fessure da cui, a fatica, si intravedevano gli iridi color grigio chiaro, osservò i commensali oramai al dessert, decise che era arrivato il tempo di eleggere il fortunato che si sarebbe aggiudicato l'ambito premio della *lotteria*. Battendo entrambe le mani annunciò solenne:

«Signori, vi ringrazio per aver raccolto il mio invito ed essere venuti a dare testimonianza della vostra fede nell'Onnipotente e nei miei confronti. Per voi, che senza alcuna remora avete abbracciato la causa, ci sarà un gradito premio che ritirerete nel corso della serata.» nel grande salone si levò un mormorio di approvazione.

«Oggi possiamo affermare che il progetto sta andando avanti nel migliore dei modi, trovando sempre più estimatori devoti e convinti sia in Italia che all'estero. Presto, molto presto, il mondo intero tornerà a essere quel luogo che Dio in persona aveva pensato e creato per noi.» un'altro applauso scrosciante si indirizzò verso Germano Martini che si lasciò sfuggire una smorfia involontaria dalla quale traspariva perfidia allo stato puro.

«Bene,» continuò il religioso accennando un piccolo inchino, «dalla servitù vi verrà consegnato un pezzettino di stoffa beige sulle quali è presente un numero romano ricamato. Quello che verrà estratto riceverà un dono magnifico, inaspettato!» poi senza, senza dare il tempo agli altri di riflettere ordinò ad alta voce:

«Fate entrare la nostra ospite!»

Da una porta laterale della grande stanza, tra il disorientamento dei presenti che rimasero come paralizzati dalla sorpresa, apparve una sedia a rotelle, dove era stata sistemata la piccola Valentina Achilli, spinta da un personaggio incappucciato completamente coperto da una tunica bianca con lo stemma "E" color rosso trapuntato sul davanti. La scena, studiata nei minimi dettagli appariva, nel contempo, surreale e raccapricciante. La bambina se ne stava imbambolata a sedere senza muoversi, con lo sguardo perso nel vuoto. Il pesante maquillage del volto la rendeva iriconoscibile e l'abbigliamento cinquecentesco la faceva rassomigliare più a una bambola che a un essere umano. I farmaci somministrati le impedivano di muoversi e ragionare correttamente ma in qualche maniera la sua mente percepiva la terribile situazione in cui si trovava. Alcune lacrime le solcarono il volto deturpandone il ridondante trucco. Facendo appello alle ultime forze rimaste cominciò a dire frasi sconnesse scuotendo busto e capo avanti

e indietro mentre in terra iniziò a formarsi una chiazza giallognola di urina. Accortosi del fatto il cardinale Germano Martini le si avvicinò furioso mollandone un ceffone.

«Piccola sgualdrina, come ti permetti! Dovresti gioire al nostro cospetto e invece guardati... riceverai la punizione che meriti!»

Socchiudendo gli occhi frugò nel suo database cerebrale tirando fuori un passo biblico appropriato alla situazione:

*«Deuteronomio 21, 18-21: Il figlio incorreggibile.*

*Se uno ha un figlio caparbio e ribelle, che non obbedisce alla voce del padre, ne alla voce di sua madre, e per quanto l'abbiano castigato non da loro ascolto, suo padre o sua madre lo prendano e lo conducano dagli anziani della città. Questo nostro figlio è caparbio e ribelle, non vuole obbedire alla nostra voce, è un prodigo e un bevitore. Sia lapidato da tutti gli uomini della città, sicché muoia. Togli così il tuo male di mezzo te, e tutto Israele venendo a saperlo sarà preso da timore. »*

Recitò con così astio ed enfasi il versetto che in più occasioni dalla sua bocca uscirono, come piccoli proiettili, dei pezzetti di carne e alcuni frammenti di insalata che andarono a depositarsi sulla voluminosa parrucca della povera Valentina la quale, oramai stanca di lottare, si acquietò reclinando la testa di lato. Il cardinale, constatando che la situazione era tornata sotto controllo, fece un cenno indirizzato a un secondo uomo, anch'esso incappucciato, la quale tirò fuori da una capiente tasca un sacchetto, contenete molti dischetti in legno finemente lavorati simili a quelli della tombola, che prontamente gli porse. Nell'aria, ora, riecheggiava la melodia appassionata della quarta sinfonia in *Fa minore opera 36* di Cajkovskij. Gli ospiti, tutti quanti in piedi, non osavano fiatare. Incurante di loro Germano Martini scosse nervosamente il sacchetto, senza mai distogliere lo sguardo indispettito dalla sedia a rotelle dove era adagiata la sfortunata ragazzina. Con un gesto teatrale inserì una mano al suo interno ed estrasse un solo elemento preso a caso quindi dichiarò acidamente:

«Chi di voi possiede il numero romano XXIII si aggiudicherà una notte di passione con questa vipera velenosa! Potrà fare con lei qualsiasi cosa.»

Gli adepti, senza lasciar trasparire alcuna emozione, scrutarono attentamente i rispettivi contrassegni identificativi dopodiché, tra il mormorio generale, uno di loro alzò un braccio in segno di vittoria brandendo il lembo di stoffa sorteggiato. Germano Martini osservò con distacco il personaggio enigmatico di cui solo lui ne conosceva l'identità e ammonì gli intervenuti:

«Non state in pena per lei, sappiate che questa bastardella possiede un animo impuro e tutte le sue lamentele sono ispirate da Satana in persona. Nella sua famiglia alberga il male e attraverso lei quel male verrà finalmente mondato!» poi fissandoli attentamente, come a leggerne i pensieri, attraverso le inquietanti fessure da cui, a fatica, si intravedevano gli iridi color grigio chiaro riprese:

*«Genesi 8, 20-22. Poi Noè eresse un altare al Signore, prese di ogni specie di animali puri e di ogni specie di uccelli puri e li offrì in olocausto sull'altare. E il Signore odorò quella soave fragranza e disse in cuor suo: «Io non maledirò più la terra a causa dell'uomo, poiché i pensieri del cuore umano sono malvagi fin dalla sua fanciullezza; non colpirò più ogni cosa vivente come ho fatto. Finché la terra durerà, semina e raccolta, freddo e caldo, estate e inverno, giorno e notte mai più cesseranno.»*

ripetendo altre due volte il concetto base del passo così da inculcarlo in maniera indelebile nella mente dei partecipanti:

*«... poiché i pensieri del cuore umano sono malvagi fin dalla sua fanciullezza!*

*... poiché i pensieri del cuore umano sono malvagi fin dalla sua fanciullezza!»*

Il cardinale Germano Martini, esalato l'ultimo sermone dalla sua boccaccia, tornò nuovamente a sedersi accolto da un'ovazione di giubilo mentre la piccola Valentina Achilli, trascinata via insieme alla sua sedia a rotelle svanì, soffocata dal terrore, nei meandri del grande castello.

«Sia lode al Signore!» e tutti ripresero ad abbuffarsi con dolci, caffè e fiumi di champagne.

### XIII

Chiara Orlandi e Luciano Achilli dopo l'ennesima, furibonda lite avevano concordato, nonostante la delicata situazione in cui si trovavano, che sarebbe stato meglio prendersi una pausa di riflessione.

«Solo per qualche tempo...» si erano detti evitando accuratamente di guardarsi negli occhi.

L'uomo però, nel suo intimo, aveva già messo la parola fine alla loro sventurata unione. Molte cose, del resto, erano accadute in quel tribolato periodo. Subito dopo il fatto, entrambi avevano impiegato tutte le loro risorse per far sì che il caso venisse rapidamente risolto. Appelli televisivi, interviste radiofoniche, lunghe e spossanti riunioni con le forze dell'ordine; si erano persino prodigati in una marcia simbolica dove, dalla stazione di Roma Termini, avevano percorso, attorniti da innumerevoli giornalisti e una moltitudine di curiosi accorsi da ogni parte d'Italia, il tratto che li separava dal Quirinale, dimora del capo dello stato, con il fine di mantenere alta l'attenzione dei media. Poi le cose avevano preso una piega diversa. Erano iniziati i primi battibecchi che li vedeva in contrapposizione sul modo di gestire l'intricata faccenda. Chiara voleva premere ancor di più sul tasto dell'informazione mettendo in cantiere gesti sempre più eclatanti. Da giorni diceva di voler addirittura iniziare uno sciopero della fame incatenata davanti ai cancelli della questura di Firenze così da sollecitare le forze dell'ordine a mettere in campo le migliori risorse. Luciano, invece, era sempre più intenzionato a ingaggiare degli investigatori privati che, secondo lui, potevano garantire una maggiore incisività alle ricerche, specialmente se li si lasciava agire nell'ombra. La scintilla che aveva fatto precipitare gli eventi, tuttavia, appariva ben chiara. Luciano Achilli, mentre effettuava alcune ricerche su Internet utilizzando il computer della moglie, si era imbattuto per caso nei file e nelle e-mail che riportavano la sua relazione con un tizio che si faceva chiamare "Il condor". La cosa che gli aveva dato più fastidio non era il tradimento in sé, quanto il fatto che lo stesso fosse stato portato avanti anche dopo la sparizione della figlia. Questo particolare l'aveva disturbato e offeso a tal punto che il risentimento e il disgusto nei confronti di lei erano diventati così forti che gli procuravano degli spasmi terribili allo stomaco, tanto da farlo vomitare più volte. Gli scritti rinvenuti raccontavano di alcuni incontri effettuati a Bologna dove i due si erano visti segretamente. Date, numeri telefonici, indirizzo dell'hotel, impressioni riguardanti le notti di passione e persino poesie composte per lui... Tutto registrato nero su bianco. La cronaca particolareggiata di una pugnalata vibrata con forza e cattiveria nella sua schiena e in quella della piccola Valentina! Poi quel terribile sospetto che andava man mano prendendo consistenza nella sua testa: il rapimento della bambina era stato messo in pratica nelle ore in cui Chiara si intratteneva in chat con il suo boy-friend. Gli orari di connessione coincidevano oltre ogni ragionevole dubbio. Arrivato a questa sconcertante verità aveva cominciato a detestarla con tutte le sue forze. In più di un'occasione, trattenendosi a fatica per non metterle le mani addosso, gli aveva gridato in faccia che oltre a essere una gran puttana non valeva niente neanche come mamma. In un solo colpo il suo mondo ovattato, fatto di certezze e agiatezze, era crollato come un misero, inutile castello di carte. Aveva pianto notti intere sentendosi aprire il petto per il dispiacere però, vista la drammatica circostanza, non poteva assolutamente cedere. Doveva in tutti modi contribuire al ritrovamento di Valentina. Quella, adesso, era diventata la priorità assoluta. Sentendo addosso a se tutto il peso di un disagio debordante, che molte volte rasentava l'imbarazzo, aveva portato via le proprie cose nelle ore più impensabili del giorno e della notte con lo scopo di non farsi vedere dai vicini, sistemando il tutto in un piccolo appartamento affittato a poche centinaia di metri dallo studio. Si era chiuso un capitolo importante della propria vita e ne cominciava un altro pieno di incognite. Con un tono di voce sommesso aveva raccontato, fin nei minimi particolari, la terribile storia a Tiziana Nacci, la sua procace segretaria, che senza pensarci se l'era stretto forte al petto. Il calore di quel corpo l'aveva definitivamente convinto. Con il

suo appoggio avrebbe superato meglio il difficile momento. Spinto da un istinto primordiale cercò le labbra carnose di lei abbandonandosi, infine, a quel nascente e rassicurante sentimento. Tutto era compiuto. Da quel giorno Luciano Achilli iniziò a passare il tempo davanti allo schermo del computer con l'intento di reperire in rete degli indizi che avrebbero potuto metterlo sulla giusta direzione lasciando alla nuova compagna l'onere di portare avanti, quasi per intero, il lavoro dell'ufficio. In certi momenti sentiva che la pista seguita era quella giusta in altri, lo scoramento prendeva il sopravvento sul suo umore. Fortunatamente, le premurose attenzioni di Tiziana avevano il potere di restituiregli un minimo di serenità anche se il prezzo pagato pareva davvero esagerato: non passava giorno, infatti, che le foto di lei o quelle di lui non comparissero su qualche giornale. Uno scandalo in piena regola. La fine da manuale di un matrimonio invidiato, fino a quel momento, da tutti.

Chiara Orlandi, imbambolata davanti al televisore, riguardava per l'ennesima volta il programma "Chi l'ha visto" dove lei e Luciano, alcune settimane indietro, erano stati invitati. Rivedersi insieme al marito le faceva male, davvero male. Sapere che il loro matrimonio era naufragato per colpa sua l'aveva gettata in uno stato di prostrazione che la stava portando sull'orlo del collasso emotivo. Senza di lui si sentiva persa ma al tempo stesso non rinnegava la relazione con "Il condor". Tra le lacrime aveva cercato di spiegargli il reale motivo di quell'avventura così meschina e inopportuna. Solitudine, desiderio di essere ancora una volta amata, stress, disperazione... Dopo tanti anni, si era sentita nuovamente donna tra le braccia di un uomo e questo fatto l'aveva destabilizzata a tal punto da fargli perdere letteralmente la ragione. La foga con la quale era stata presa, posseduta più volte sul letto di quell'anonimo alberghetto, tuttora le faceva sobbalzare il cuore per l'emozione e, nel contempo, arrossire di vergogna. Sin dal primo incontro aveva ceduto al fascino selvaggio di quell'uomo ben sapendo di aver venduto l'anima al diavolo... e il diavolo, come sappiamo, pretende sempre il suo compenso. Per il resto della vita Chiara Orlandi avrebbe pagato duramente per i suoi errori ben sapendo che suo marito non si sarebbe mai più fatto vedere e questo un po' la terrorizzava. Nel corso degli anni vissuti insieme si era interrogata più volte su quale fosse la reale natura della loro unione ed era giunta a questa sconcertante conclusione: si trattava di simbiosi! Aveva cercato di immaginare una vita senza di lui ma ogni volta si era sentita privata di braccia e gambe. Luciano Achilli con la propria dinamica vitalità, alimentata da una fantasia quasi illimitata, trascinava anche lei in un sorta di rinnovamento perenne che, abbinato alla sua razionalità rassicurante, la faceva sentire compiuta. Il futuro, privato di quel cardine emotivo, gli appariva tetro e zeppo di incognite. Come se non bastasse nella sua testa, a complicare ulteriormente la situazione, si andava man mano radicando un pensiero raccapricciante. Folgorata dai terribili sospetti del consorte, rivelatisi in seguito più che fondati, aveva anche lei realizzato che se non fosse stata distratta dalla chat probabilmente Valentina sarebbe ancora a casa, anche se nessuno poteva esserne assolutamente certo. Era solo una mera supposizione. Se qualcuno voleva davvero farle del male neanche una vigilanza più attenta l'avrebbe messa al riparo da pericoli di quel genere. In base a questo semplice ragionamento avevano entrambi evitato di raccontare la cosa agli inquirenti, e a quell'antipatico di Gennaro Scarsella. Il particolare sembrava insignificante e non volevano mettere in piazza vicende così personali, specialmente se inutili alle indagini. Tuttavia la domanda che spesso, sempre più spesso, frullava nel cervello di Chiara era la seguente:

*"Perché? Per quale ragione proprio Valentina?"*

Non sapeva darsi una risposta ma nel suo animo avvertiva una certa inquietudine. Chi poteva odiarli a tal punto da ordire un gesto così estremo ed eclatante? Doveva pensare. Doveva ragionare. Forse qualche cliente insoddisfatto voleva fargliela pagare per qualcosa che aveva sbagliato? Effettivamente negli ultimi tempi alcune cause erano andate male per il semplice

fatto che lei era sempre distratta... assente. A pensarci bene, tuttavia, quel movente gli pareva troppo debole per scatenare un inferno di quella portata. No, più ci ragionava sopra e più sentiva che qualcosa gli sfuggiva ma probabilmente le sue analisi erano del tutto sballate. Valentina l'avevano presa a caso punto e basta! Sarebbe potuto toccare a chiunque. Forse questa era l'unica risposta possibile alla sua domanda. La cattiva sorte aveva deciso per tutti... o forse no! La dinamica dei fatti suggeriva una pianificazione accurata, meticolosa. Non esistevano indizi di alcun genere. Di tracce da seguire neanche a parlarne. Oltretutto, almeno fino a quel momento, non era arrivata nessuna richiesta di riscatto. La famiglia Achilli possedeva un discreto quantitativo di beni e di denaro. Possibile che non fosse quello il movente? L'incertezza più totale regnava sovrana. Chiara si sentiva persa, inebetita. Nel corso di quei complicati ragionamenti aveva scandagliato anche l'esistenza di Luciano ma le conclusioni a cui giunse erano le stesse: non sussistevano condizioni tali da far pensare a ritorsioni o vendette di alcun genere. Un vero rompicapo. Il terrore le tolse il respiro. Come un doloroso flash gli tornarono alla mente casi simili a quello che tempo addietro avevano galvanizzato l'attenzione di tivù e stampa mondiali: Emanuela Orlandi, Angela Celentano, Denise Pipitone, alcune delle tante anime svanite in un nulla che appariva demoniaco, ultraterreno. Per nessuna di queste sparizioni era stata scritta la parola fine. Rimanevano solo una serie di appelli, sempre più stanchi e demotivati, protratti all'infinito dai familiari. Piccoli schiamazzi sopraffatti dallo spaventoso frastuono di una giungla rumorosissima. Tra questi, però, quello che in assoluto la colpiva in negativo e possedeva dei risvolti veramente agghiaccianti era il sequestro di Madeleine McCann la bambina Inglese scomparsa il 3 maggio 2007 da Praia da Luz, una ridente cittadina posizionata sulla costa meridionale Portoghese, paradiso per turisti danarosi. Fin dai primi momenti, quel penoso avvenimento aveva dato del filo da torcere agli inquirenti. Troppe incongruenze. Il sospetto più pesante, contro ogni logica, si era alla fine appuntato sui genitori accusati, senza mezzi termini, di colpevole negligenza. Orari e riscontri oggettivi, raccontavano di una Madeleine segregata nella sua camera insieme ai fratellini gemelli. Secondo alcuni testimoni non era la prima volta che la coppia lasciava da soli i figli per andare a cena con degli amici e, da alcune indiscrezioni, pareva che la piccola "Maddie" fosse stata addirittura sedata dalla madre con dei potenti farmaci. Certi passaggi di questa tristissima vicenda ricordavano tragicamente quella di Valentina. Chiara Orlandi, sentendosi mancare la terra da sotto i piedi, ebbe la netta sensazione che i rimorsi, per certi suoi dubbi comportamenti, non l'avrebbero mai più abbandonata. Con le mani cominciò a graffiarsi e tirarsi le guance finché non iniziarono a sanguinargli poi, come un automa pigiò il tasto del telecomando facendo tornare all'inizio il programma televisivo "Chi l'ha visto" dove lei e Luciano, alcune settimane indietro, erano stati invitati. In una miriade di lampi bianchi ne aveva scorto uno nero ma non ricordava in quale punto del filmato le era apparso. Voleva a tutti i costi vederlo!

#### XIV

Il vice ispettore capo Leonardo Merigo, dopo aver passato gran parte della mattinata a studiare il voluminoso dossier ceduto di malavoglia allo staff operativo della polizia dal paffuto appuntato dei carabinieri Gennaro Scarsella, si rese conto che il materiale riguardante il rapimento della sventurata Valentina Achilli era del tutto insufficiente per la prosecuzione delle indagini. Nessun movente supposto trovava, almeno per il momento, riscontro oggettivo. La scientifica aveva ipotizzato che le orme rinvenute sulla scena del crimine dovevano necessariamente appartenere a un uomo il cui peso era di almeno cento/centodieci chilogrammi e l'altezza non meno di 185/190 centimetri. Verosimilmente il "gigante" avvistato dal piccolo testimone oculare, il cui soprannome "Attila" appariva davvero azzeccato vista la vivacità esibita durante gli interrogatori, sarebbe potuto anche essere lo stesso che aveva commesso il reato ma mancava un identikit attendibile del soggetto e nessun altro, tranne ovviamente il ragazzino in questione, aveva notato questo fantomatico personaggio che, ipotesi da non scartare del tutto, poteva addirittura non esistere. Del resto, dall'enorme banca dati a loro disposizione, nonostante le minuziose ricerche svolte, non era saltato fuori nessun individuo minimamente rassomigliante al ricercato spingendo gli inquirenti in una sorta di labirinto investigativo i cui sbocchi confluivano in un unico, desolante vicolo cieco. Davvero un gran brutto affare. Le numerosissime pagine riportanti interrogatori e testimonianze non lasciavano trasparire una benché minima traccia utile da seguire e, per finire, bisognava tener conto dell'opinione pubblica e dei mas media che, a gran voce, chiedevano l'immediato ritrovamento della bambina e l'esemplare punizione per i sequestratori. La faccenda stava diventando dannatamente complicata. Tuttavia "Brando", da diversi giorni, ragionava sulle indiscrezioni che l'appuntato dei carabinieri si era lasciato sfuggire durante il summit organizzato dal questore Aurelio Bernini. Certi aspetti di quella bizzarra storia apparivano quantomeno degni di attenzione. Una strana organizzazione segreta. Le confidenze di un detenuto ora deceduto. Un introvabile collaboratore di giustizia... Decise di passare all'azione. Da un cassetto della scrivania prese la Beretta 92SB Parabellum d'ordinanza e una macchina fotografica digitale, si diresse verso la stanza adiacente e bussò.

«Chi è?!» chiese seccamente una voce femminile dall'altra parte della porta.

«Sono io Selena,» rispose "Brando" attenuando volutamente il tono della voce, «dovrei parlarti di una questione che ritengo abbastanza importante.»

«Entra pure!» gli ordinò "SS" senza esitare.

Una volta faccia a faccia con la collega l'uomo si sedette e iniziò a elencare, con puntigliosità, i propri dubbi e convincimenti.

Passati alcuni minuti l'ispettore capo Selena Settesoldi, dopo aver attentamente ascoltato le ragioni del suo più fidato collaboratore, prese una decisione facendo il punto della situazione:

«Sai, il racconto del *ciccione* ha incuriosito molto anche me. Probabilmente sono tutte stronzate e non troveremo nulla di interessante in quel carcere ma penso che un tentativo lo possiamo comunque fare non trovi? In fondo che ci costa?» Poi aggiunse con voce autoritaria:

«Visto che non è ancora mezzogiorno compra qualcosa di commestibile allo spaccio e fai fare il pieno all'auto che ci consegneranno. Appena pronti partiamo!»

«Okay!» rispose "Brando" esibendo un sorriso di soddisfazione dopodiché, tornato serio e congedatosi momentaneamente da "SS", si dileguò dentro un intricato dedalo di corridoi che conosceva a perfezione.

## XV

L'avvenente capo della polizia scientifica fiorentina Ornella Mantovani, analizzando al microscopio diverse fibre del cappellino di paglia appartenuto a Valentina Achilli, fece una scoperta interessante. Su alcuni filamenti esterni aveva rinvenuto tracce piccolissime di un particolare colore utilizzato nelle conterie per trattare la pelle animale; pelle sicuramente impiegata per realizzare dei guanti. Quella, rappresentava la prova certa che la sfortunata ragazzina era stata tramortita con un pugno violentissimo vibrato alla testa e che tale pugno le fosse stato dato, quasi certamente, da uno che sapeva il fatto suo. Con ogni probabilità un professionista. La dinamica dell'aggressione, purtroppo, non lasciava spazio ai dubbi. Alla donna le si accapponò la pelle. Appena ricevuto l'incarico si era recata personalmente sul posto. Con estrema perizia aveva cercato qualsiasi indizio utile lavorando fino a notte fonda ma niente. La piccola vittima sembrava essersi volatilizzata nel nulla. Nella sua testa iniziarono a materializzarsi una serie infinita di domande alle quali non sapeva dare una risposta logica. Come si poteva commettere un simile crimine e, successivamente, svanire in quel modo? A tormentarla anche un altro problema di non facile risoluzione: Selena! D'ora in avanti avrebbe dovuto lavorare con lei gomito a gomito ma davvero non se la sentiva. Sapeva di averla ferita ma non aveva la minima intenzione di sopportare le sue pesanti ritorzioni psicologiche. Non era colpa di nessuno se le aveva fatto quello che le aveva fatto. Ornella, anche se a malincuore, aveva cercato di farsi assegnare a un altro caso ma il questore Aurelio Bernini era stato irremovibile.

«Sei la migliore e ti voglio in squadra!» gli aveva ordinato senza troppi complimenti.

La testa letteralmente le scoppiava. Grazie al cielo poteva interagire anche con Leonardo Merigo riducendo significativamente il disagio.

“D'ora in avanti parlerò solo con lui.” rimuginò tra se e se sentendosi un attimo sollevata infine, colta da uno strano furore, maledisse il giorno in cui, per la prima volta, ebbe a che fare con “SS” e con il suo insopportabile carattere che la portava a formulare giudizi, su se e sugli altri, prendendo in considerazione unicamente il bianco o il nero, ignorando del tutto le altre tonalità di colore. In principio le era sembrata una ragazza a posto. Il suo sguardo malinconico, e l'alone di mistero che la circondava, l'avevano attirata come una calamita ma la realtà, come purtroppo aveva sperimentato sulla propria pelle, divergeva enormemente rispetto alle frettolose valutazioni.

«Al diavolo...» borbottò stizzita poi, cercando di ritrovare la necessaria calma, rivolse la sua attenzione ai risultati tecnici riguardanti il calco di una parziale impronta di pneumatico rinvenuta, durante uno degli innumerevoli sopralluoghi, vicino al luogo del sequestro. Forse, poteva trarne indicazioni apprezzabili.

## XVI

Selena Settesoldi, sbuffando platealmente all'indirizzo del collega, sollevò finalmente il piede dall'acceleratore dell'Alfa Romeo 159 assegnatagli. Leonardo Merigo, letteralmente terrorizzato, l'aveva rimproverata più volte perché, attraversando alcuni centri abitati costruiti dissennatamente lungo le strade statali ad alta percorrenza, aveva spudoratamente superato i limiti di velocità stabiliti per legge, senza contare i sorpassi più o meno spericolati nella quale, fino a lì, si era prodigata esibendo un ghigno più che strafottente.

«Possibile che devi sempre fare di testa tua senza guardare in faccia a nessuno?!» le aveva gridato “Brando” allargando entrambe le braccia al cielo a mo' di rimprovero.

“SS” non si era nemmeno degnata di rispondergli però la sua bocca s'inarcò disegnando un impercettibile sorriso. Quell'uomo, in definitiva, rappresentava l'anello di congiunzione tra lei e il mondo reale. Senza le sue instancabili mediazioni, e gli indispensabili rimproveri, la sua vita sarebbe stata un vero disastro. Leonardo, percependo alla perfezione ogni suo stato d'animo, interveniva sempre al momento giusto disinnescando chirurgicamente qualsiasi comportamento anomalo. Selena, oramai, non poteva più farne a meno e questo i vertici della polizia fiorentina, nonostante le dicerie sempre più insistenti che li descriveva come amanti appassionati, l'avevano oramai capito a perfezione visto che li lasciavano lavorare sempre insieme. Lei gli voleva bene e ciò era un fatto oramai assodato. Grazie a lui aveva trovato un equilibrio interiore e una consapevolezza che, non corso della sua travagliata esistenza, non si erano mai manifestati. La vulcanica esuberanza di “SS” si stava man mano mitigando e la gran parte del merito andava all'unico essere sulla terra con la quale aveva stabilito un rapporto serio e profondo. Voltandosi verso di lui gli indirizzò un bacio beffardo facendo schioccare le labbra mentre l'auto di ordinanza, oramai da qualche tempo, scodava su tornanti a gomito sempre più ripidi. Seguirono alcuni istanti di silenzio finché “Brando”, scuotendo la testa come a voler chiudere definitivamente la questione, non tornò a parlare con un tono di voce finalmente rilassato:

«Se rallenti ancora un po' ti faccio vedere una cosa.»

Incuriosita Selena mise la mano sul cambio e girata l'ennesima curva scalò una marcia.

«Vedi la grande quercia che s'intravede in fondo al rettilineo?» riprese l'uomo assumendo un'aria misteriosa. «Su quell'albero aleggiavano tante leggende. Alcune decisamente inquietanti. La sua fama è così forte che negli anni settanta ha addirittura ispirato diversi sceneggiati trasmessi dalla RAI e poi...

«E poi cosa?» chiese Selena stuzzicata da quello strano racconto.

«Beh, pare che molto tempo fa, nelle notti di plenilunio, molti occultisti e adoratori di satana si radunavano ai suoi piedi per compiere riti di ogni genere. Gli abitanti del luogo, non di rado, rinvenivano resti di estesi falò, monili esoterici di ogni genere e persino carcasse di piccoli animali sgozzati e poi appesi ai suoi rami. Sai, qua in toscana, certi culti pagani sono fortemente radicati nella popolazione...»

«Perché mi racconti queste storie? Pensi che Valentina sia finita nelle mani di simili sette?» domandò Selena indurendo i tratti del viso.

«Penso che potrebbe essere una possibilità da non scartare. Il fatto che a distanza di qualche mese non siamo riusciti a ritrovarla getta un alone sinistro su tutta la faccenda.»

«Certo,» assentì prontamente la donna, «potrebbe essere come dici tu anche se ho il presentimento che ci voglia ben altro per fare svanire nel nulla una ragazzina che, oramai, mezzo mondo potrebbe tranquillamente identificare. Da come ho appurato queste organizzazioni sono composte da pochi adepti, perlopiù babbei in cerca di sesso facile e adolescenti rincitrulliti da alcol e droga. Il caso delle “Bestie di satana” è illuminante. I suoi componenti, spinti da un insensato codice d'onore, alla fine sono riusciti solo a uccidersi tra loro. A parer

mio queste realtà, salvo rarissime eccezioni, non sono in grado di gestire una storia di tale portata.» “SS” fece una lunga pausa poi, riordinati i pensieri, aggiunse:

«Se non è stata ammazzata da qualche balordo che, fortunatamente, ne ha fatto scomparire il cadavere chissà dove vuol dire che ci troviamo di fronte a qualcosa di veramente grande, come ipotizzato da quel *gomme* di Scarsella. Esiste la concreta possibilità che si vada a scoperciare un vespaio di proporzioni bibliche!» sentenziò Selena ricevendo di rimando l’assenso preoccupato di Leonardo Merigo.

Nel frattempo l’auto, sibilando sulla lunghissima salita, divorava la strada mentre i finestrini abbassati facevano penetrare al suo interno un’aria finissima e fresca. Il panorama, man mano che salivano di altitudine, diventava sempre più bello ed estremo. Selena rimase senza parole quando si trovò di fronte alle famose balze volterrane che, nonostante si trovassero abbastanza vicine da Firenze, non aveva mai avuto modo di visitare. La grandiosa parete verticale di tufo, contornata da una rigogliosa vegetazione e adornata da suggestive guglie dalle forme fantastiche, la ipnotizzarono immediatamente. Colta da pensieri mistici si sentì un puntino piccolo piccolo spersa in quella immensità fatta di migliaia di colline, poste l’una accanto all’altra, coperte di boschi lussureggianti e sconfinati campi di grano oramai quasi maturo dove neanche il cannocchiale più potente poteva intravederne la fine. Un paradiso bellissimo nei cui angoli reconditi si annidava, senza essere visto, anche il male umano. Difficile da individuare. Impossibile da estirpare. Dato che si trovavano a pochi chilometri dalla meta decisero di consumare i panini al prosciutto e formaggio i quali emanavano un profumo davvero invitante mentre, sotto i loro occhi, il paesaggio stava radicalmente mutando. In lontananza già s’intravedevano le possenti mura della città. Leonardo, indicando con sicurezza la direzione giusta da seguire, guidò Selena fino a un grande piazzale dominato da un gigantesco edificio medioevale: la fortezza medicea. Erano arrivati. Dalla garitta sovrastante una guardia col volto barbuto li osservò con attenzione, parlottò al telefono per alcuni secondi, dopodiché fece loro cenno di avvicinarsi all’entrata, protetta da un possente portone, dove ad attenderli si trovava il direttore che, per la verità, li accolse abbastanza freddamente.

«Buongiorno.» si limitò a dire poi, ruotando il corpo di novanta gradi, li invitò a entrare indicando loro la direzione con un gesto caricato della mano.

«Accidenti che accoglienza calorosa!» gracidò Selena all’indirizzo di “Brando” che prontamente si portò l’indice teso sulla bocca per zittirla in seguito, con il preciso scopo di evitare altri commenti acidi della collega, si presentò:

«Io mi chiamo Leonardo e lei è Selena. Siamo...»

«So chi siete e cosa volete!» lo interruppe prontamente l’uomo.

«Sapete,» riprese poco dopo, «non ce l’ho con voi ma questa storia comincia a darmi sui nervi. Non ci crederete ma prima ancora che venissero quei carabinieri ficcanaso facemmo noi stessi un’accurata indagine interna con questi risultati: il detenuto Di Rienzo Girolamo è morto per cause naturali: infarto per la precisione. Lo ha stabilito con certezza il nostro medico legale. Sul corpo non sono stati rinvenuti lividi, ecchimosi, segni di iniezioni, strani arrossamenti... insomma nulla di nulla. Quindi, possiamo escludere qualsiasi tipo di violenza nei suoi confronti.»

«Avete fatto gli esami tossicologici per rintracciare eventuali sostanze nocive nell’organismo?» intervenne Selena guardandolo in cagnesco.

«Le ripeto che il nostro medico ha fatto tutto quello che andava fatto. Ha seguito alla lettera le procedure. E’ inutile che vi arrampichiate sugli specchi. Di misteri, in questo carcere, non ce ne sono. Arrivarono alle medesime conclusioni anche nella precedente ispezione.»

«Okay,» si affrettò a dire Leonardo Merigo avvertendo nuvole minacciose nell’aria, «ci faccia visitare la cella e, appena fatto, ce ne andremo.»

Il burbero direttore, corrugando il volto da beccamorto il cui colore era di un giallo cadaverico, salì in silenzio una rampa di scale, percorse un lungo e umido corridoio fino a che non si bloccò di fronte a un piccolo vano protetto da una pesante grata scorrevole dove all'interno si notavano alcune brande disposte a castello e un tavolo appoggiato al muro, il tutto sufficientemente illuminato tramite una finestra che dava sul cortile interno dell'imponente fabbricato.

«Eccola!» affermò seccamente l'uomo dopodiché, prodigandosi in un gesto di cortesia inaspettato, aggiunse, «Ho provveduto a far trasferire i suoi *inquilini* altrove così potrete lavorare in tutta calma. Chiamatemi una volta fatto.» terminato il discorso scomparve come un fantasma nei meandri della struttura.

## XVII

L'avvenente capo della polizia scientifica fiorentina Ornella Mantovani si stirò le braccia e inarcò la schiena con lo scopo di sgranchirsi arti e muscoli doloranti. Da ore, utilizzando una potente lente di ingrandimento, stava china su alcune foto, scattate ad altissima risoluzione, che ritraevano parte di un pneumatico. In quel lasso di tempo era riuscita a risalire alla casa costruttrice, al modello e le marche di auto che li adottavano. Troppe! Improvvisamente si sentì stanca e depressa. Sapeva bene che trovare indizi utili con così poco materiale a disposizione era un'impresa quasi impossibile. Comunque, doveva provarci. Non riusciva a togliersi dalla mente il volto della piccola Valentina Achilli e quel sorriso di gioia imprigionato nel ritratto messo a disposizione degli inquirenti. La immaginò sua figlia e cercò di intuirne il dolore per la propria perdita. Il cuore le batteva all'impazzata.

*“Non voglio diventare madre!”* farneticò in un improvviso impeto di rabbia.

Poi, accarezzandosi amorevolmente il ventre, lasciò che i pensieri tornassero al suo uomo. Al padre di quel figlio, probabilmente poco più grande di una ciliegia, che lottava con tutte le forze per venire al mondo. Ripercorse il preciso attimo in cui, sentendoselo dentro di sé, capì che quella, da sempre, era stata la sua meta finale. Ripensò a Selena e a tutto il male che doveva averle fatto comunicandogli, tra le lacrime, la sua scelta definitiva e irrevocabile. Purtroppo, non poteva farci nulla. La sua unica colpa, se di colpa si poteva parlare, è che aveva assecondato il proprio istinto. Il proprio sentimento. Non provava il benché minimo rimorso. Quell'amore, ora, se lo sentiva tutto suo e non gli importava più di niente e di nessuno. Col tempo, forse, anche Selena avrebbe capito, rinunciando così ai suoi patetici e sconclusionati propositi di vendetta.

Con rinnovata energia tornò a esaminare le foto di quel calco e, come ispirata da una forza divina, notò un particolare abbastanza curioso che fino a quel momento le era sfuggito. Nella zigrinatura del battistrada, incastrato al suo interno, si intravedeva un'impronta curiosa: forse appartenete a un piccolo e levigato sasso oppure a qualcos'altro. Decise di approfondire gli esami utilizzando ogni strumento a sua disposizione. Per quanto insignificante quella flebile traccia era sempre meglio di niente.

### **XVIII**

Selena Settesoldi e Leonardo Merigo si trattennero più del dovuto all'interno della cella dove era stato rinvenuto cadavere il Di Rienzo con la speranza di acquisire qualche elemento, o anche un semplice indizio, che li potesse indirizzare nella giusta direzione. Con estrema attenzione rovistarono tra le poche cose appartenutegli senza però notare nulla di interessante. Sollevarono i materassi cercando di scoprire eventuali nascondigli o pertugi dove il deceduto avrebbe potuto nascondere materiale di vario genere. Frugarono dentro i cassetti dei comodini, smontarono le lampade, picchiettarono con il calcio della pistola sui muri e sulle mattonelle sperando di scoprire qualche cavità nascosta, diedero persino uno sguardo dentro la tazza del cesso. Niente di niente!

«Maledizione, mille volte maledizione!» inveì al cielo “SS” che oramai stava perdendo del tutto la pazienza.

«Stai calma,» la rassicurò Leonardo tenendo in mano la macchina fotografica digitale, «vedrai che qualcosa, prima o poi, salterà fuori.»

Con rinnovata determinazione “Brando” iniziò a scattare foto sotto lo sguardo perplesso di Selena che, tuttavia, evitò qualsiasi commento. Quella visita purtroppo si stava rivelando una perdita di tempo ma il lavoro andava comunque completato. terminate le verifiche suonarono, come concordato, il campanello di allarme così da farsi accompagnare all'uscita scortati da un taciturno, e sempre più scettico, direttore.

«Cosa vi avevo detto.» sentenziò malignamente l'uomo.

«Speriamo che con questo sopralluogo la faccenda si definitivamente chiusa.»

«Stia tranquillo,» si affrettò a puntualizzare Leonardo Merigo, «non la disturberemo più.» poi, con estrema gentilezza gli diede la mano portando via di peso Selena che, rossa in volto, stava per agguantarlo al collo con le mani. Durante il viaggio di ritorno i due colleghi si dissero poche parole, entrambi distratti dai loro pensieri. Su di loro aleggiava un'aria pesante. Il caso a cui lavoravano appariva davvero irrisolvibile e questo fatto li stava precipitando in una dimensione dove troneggiavano sfiducia e inquietudine.

## XIX

Nella caotica città di Arad, in Romania, l'aria pomeridiana si era fatta irrespirabile. A-sfissiante. I gas di scarico delle obsolete auto a miscela ristagnavano a pochi metri dal suolo ammantando gli antichi edifici di un sottile strato di fuliggine grigio chiaro. I numerosi tram urbani stracolmi di passeggeri scorrazzavano, sferragliando a elevata velocità, sui binari affogati nell'asfalto scomparendo e riapparendo senza preavviso, come fossero posati su di un gigantesco plastico e manovrati da un'entità sovrumana e capricciosa. Sguardi tristi, ammassati al loro interno, si perdevano, privi di speranza, oltre l'orizzonte fumoso senza mai incrociarsi. Orde chiassose di ragazzini si aggiravano per le strade cercando di arraffare portafogli e altri beni personali a sprovvisti del posto e turisti di passaggio. Sui marciapiedi della trafficate vie giovani donne, curate nell'aspetto ma disastrose nell'animo, facevano moine a uomini di mezza età con l'intento di racimolare qualche soldo vendendo a buon mercato i loro corpi magri. Le ammiccanti insegne dei Night Club, che all'imbrunire iniziavano a lampeggiare freneticamente, trasmettevano un segnale eloquente del degrado morale alla quale quel luogo aveva dovuto assoggettarsi; degrado morale che oramai trasudava un olezzo nauseabondo. Ovunque si percepiva un pesante senso di abbandono e insicurezza. Delinquenza e corruzione avevano, già da tempo, oltrepassato il livello di guardia ammorbando strati sempre più ampi di popolazione. Questo, purtroppo, era il tragico risultato di decenni di democrazia, incerta e traballante, conseguita dopo la spietata dittatura perpetrata per oltre un ventennio dal feroce tiranno Nicolae Ceaușescu che, con fredda determinazione, aveva asservito tutto il paese, e intere generazioni, ai suoi sordidi voleri. Non erano bastate nemmeno le forti pressioni e i faraonici incentivi economici della comunità Europea per riportare pace e prosperità a questo sfortunato popolo che ora camminava usando sì le sue gambe ma non ragionava più con il proprio cervello. La fiera nazione Romena, da tempo, era diventata terra di conquista a buon mercato per trafficanti e faccendieri di ogni genere ma nessuno sembrava rendersene minimamente conto anche se le eccezioni germogliano su ogni tipo terreno, anche il più arido e desolato... In una caserma di periferia il commissario capo Lucian Petrescu, seduto su di una spartana sedia posta all'interno del suo ufficio leggeva attentamente un voluminoso dossier speditogli dall'interpol. Il volto, dall'espressione affaticata, rifletteva la debole luce della lampada proiettando un'ombra sulla parete i cui contorni rassomigliavano a quelli di Groucho Marx. Il fisico mingherlino e l'aria da topo di biblioteca lo rendeva spesso oggetto di scherno da parte dei colleghi. Tutti, però, badavano bene a non oltrepassare la misura e mettersi in rotta di collisione con lui visto il carattere determinato e vendicativo dimostrato in molte occasioni. Il benché minimo sgarro nei suoi confronti poteva costare davvero caro. Lucian Petrescu sapeva bene come farsi rispettare. Sostenu-to da una dedizione quasi incrollabile scorreva, riga per riga, quel fascicolo imprimendosi nella testa ogni singola parola. Un brivido gli attraversò il corpo gracile. Strinse i pugni come a trattenere un impulso di violenza feroce finché non tornò a calmarsi. Fin dagli inizi della carriera aveva ben chiaro l'obiettivo da raggiungere. Da tempo concentrava tutte le sue forze nel combattere una piaga che lui trovava particolarmente odiosa: la prostituzione minorile e la pedofilia, questo nonostante l'ostinata, e per certi aspetti incomprensibile, avversità di alcuni superiori che ritenevano quelle indagini molte volte inutili e prive di fondamento. Da controlli incrociati aveva invece ipotizzato che in numerose città dell'est Europa dovevano per forza esserci sedi o ritrovi dove facoltosi senza scrupoli venivano a soddisfare le loro voglie perverse. I segnali sembravano inequivocabili: strani spostamenti di danaro delle quali non si riusciva a tracciarne né l'esatta provenienza né, tanto meno, la destinazione finale; anomalo flusso turistico di persone sopra i quaranta e un curioso aumento del traffico, sia in entrata che in uscita dalle frontiere, di personale che prestava servizio nelle ambasciate e nei consolati; personale, questo, difficilmente controllabile viste le restrittive leggi a loro favore. Quel rapporto così preoccupante, nella quale venivano snocciolati dati allarmanti su abusi e violenze perpetrate ai danni di

minori da personaggi laidi e senza anima, gli fece anche tornare in mente che da piccolo anche lui, in prima persona, aveva fatto incontri simili. Quando aveva solo otto anni, uno di quegli spaventosi esseri gli era davvero comparso davanti tendendogli un sacchetto colmo di caramelle. Con circospezione aveva iniziato ad avvicinarsi tenendo bene a mente gli avvertimenti della madre:

«Figlio mio, fai attenzione a persone sconosciute che ti fanno promesse o vogliono regalarti delle cose. Sono cattivi!»

Quello però, pur avendo uno sguardo che non gli piaceva, era il parroco del quartiere quindi poteva fidarsi. Superate le ultime diffidenze lo aveva seguito docilmente fin dentro la sagrestia percependo, tuttavia, una strana sensazione. Non si sbagliava. Una volta all'interno dell'edificio quel signore, così affabile nei modi quanto subdolo e ipocrita nell'animo, gli prese la mano premendola con forza sul suo membro già turgido.

«Se ti comporterai bene con me,» gli disse il sacerdote con voce roca, «potrai chiedermi quello che vuoi. Dico sul serio. Prendilo in bocca dai, sentirai quanto è buono...»

Lucian, pietrificato dal terrore, non riusciva più a muoversi. Come ipnotizzato da un illusionista aveva fatto un cenno di assenso con la testa ma, per fortuna, la buona sorte gli venne in soccorso. Mentre l'uomo stava sganciandosi i pantaloni un richiamo proveniente dalla strada carpì la sua attenzione:

«Padre Iacob, padre Iacob! Sono Ludovic, l'idraulico. Avevamo un appuntamento, ricorda? Devo sistemarle il rubinetto dell'acqua. Quello del gabinetto. Padre Iacob è in casa?»

L'attimo di silenzio parve cristallizzare tutto in un limbo spaventosamente afono poi, un rantolo proveniente da una finestra del primo piano squarciò l'aria:

«S... sì, ci sono... Attenda un istante per favore, ora vengo ad aprirle.» rispose esitante il prete mentre si riagganciava in fretta e furia la cintola dopodiché, come se nulla fosse successo, si rivolse al ragazzino dicendogli:

«Prendi le caramelle Lucian. Oggi ho proprio da fare ma un giorno di questi te ne porterò delle altre, va bene?» una piccola mano tremante si allungò per afferrare quel misero regalo.

Subito dopo, con passo spedito, lo accompagnò all'uscita secondaria ma prima di lasciarlo andare lo baciò con forza sulla bocca. Il suo alito sapeva di menta mentre l'ispida barba, in seguito allo sfregamento, gli arrossò parte delle guance ed entrambe le labbra. Atterrito e disorientato il piccolo Lucian Petrescu se la diede a gambe senza mai voltarsi congelando tutto quel disgusto sotto forma di un ricordo indelebile. Da quel giorno non volle mai più andare in chiesa e, per paura di incontrare ancora quell'orco spaventoso, rinunciò per molto tempo alla sua libertà andando in giro sempre in compagnia di qualcuno.

Alcune notti, forse per esorcizzare la paura, sognava a occhi aperti avventure fantastiche dove, armato dell'invincibile pistola a raggi paralizzanti d'ordinanza, prendeva e assicurava alla giustizia l'uomo nero o, come si dice in romeno, "omul negru". Con determinazione si applicò agli studi laureandosi in giurisprudenza un anno prima del dovuto. Successivamente si arruolò nella polizia facendo pratica nei commissariati di Costanza, Bacau, Oradea e persino Bucarest bruciando, con velocità impressionante, tutte le tappe. Nella testa sempre quel pensiero fisso: fermare una volta per sempre padre Iacob e tutti quelli come lui. Ottenere finalmente giustizia per se e per tutti gli altri! Oramai all'apice della carriera fece richiesta di trasferimento con lo scopo di andare a ricoprire a tempo debito il comando generale della polizia di Arad, la sua amata città natale e probabile base logistica di gruppi criminali senza scrupoli dediti all'aberrante traffico di esseri umani. Pur di ottenere l'incarico accettò di insediarsi provvisoriamente presso un distaccamento periferico tenendo ben presente il suo obiettivo primario. Quel giorno, alla fine, arrivò... Un afoso pomeriggio di luglio Lucian Petrescu ottenne la sua rivincita. Utilizzando tutte le risorse disponibili era riuscito ad accumulate prove schiaccianti contro l'odiato parroco che, nonostante l'età avanzata, non aveva ancora abbandonato le sue

disdicevoli pratiche. Non mancava nulla: filmati, foto, intercettazioni ambientali, testimoni oculari e persino la deposizione giurata, scritta di suo pugno, del tentato abuso subito anni addietro. Ma non bastava. Per ottenere il pieno successo doveva coglierlo in flagrante. In questo modo voleva evitare eventuali scappatoie giudiziarie e interpretazioni più o meno fantasiose dei fatti che, avvocati senza scrupoli, potevano benissimo far passare per buone; questo, ovviamente, a scapito della verità. La trappola scattò in seguito alla denuncia di una giovane coppia che aveva notato comportamenti bizzarri e fortemente erotizzati del loro figlioletto. Il rapporto dei poliziotti che lo avevano successivamente pedinato parlava chiaro: il bambino si recava spesso in chiesa e, circostanza che li fece insospettire, nelle ore più strane e inconsuete della giornata. Con quelle informazioni non fu difficile elaborare un piano. Mentre agenti in borghese presidiavano le varie vie di fuga, l'ispettore Lucian Petrescu, insieme ad alcuni tecnici, prese posizione su di un capiente furgone attrezzato, piazzato nella parte opposta della strada adiacente la sagrestia. L'attesa, fortunatamente, non fu vana. Intorno alle 14,30 con una telecamera filmarono la vittima nel momento in cui veniva ricevuto da padre Iacob mentre, utilizzando un sofisticato microfono direzionale, registrarono e trascrissero per intero la sconvolgente conversazione dei due:

*Padre Iacob:* «Ciao Ciprian, sono contento che tu sia venuto. Avevo proprio voglia di vederti. Tieni, queste sono per te.» in sottofondo si udì un lieve tintinnio di monete.

*Il piccolo Ciprian:* «Grazie Padre Iacob, oggi però dobbiamo fare in fretta. I miei amici mi aspettano alla sala giochi.»

*Padre Iacob:* «Non ti preoccupare, non ci impiegheremo molto... Vieni qua angelo mio. Sei così bello...»

Nel silenzio si udirono tenui sospiri e gemiti impercettibili fino a quando:

*Padre Iacob:* «Andiamoci a sdraiare nel mio letto. Vuoi?»

*Il piccolo Ciprian:* «Sì...»

Seguirono il rumore di alcuni passi, il ticchettio di una fibbia per cinture, il tonfo sordo di scarpe gettate per terra, il fruscio di coperte e lenzuola spostate con violenza.

*Padre Iacob:* «Avvicinati... Dai, ora succhiamelo... Uhm... sì, sì, così... Bravissimo.»

A quel punto l'ispettore Petrescu, visibilmente nauseato, dette l'ordine di effettuare immediatamente l'irruzione. Tutto si svolse in pochi secondi: dopo aver forzato con perizia la porta d'ingresso alcuni agenti, mascherati e armati fino all'inverosimile, entrarono velocemente all'interno dell'abitazione, attigua alla grande chiesa ortodossa, puntando direttamente nella camera da letto. Poco dopo un flash immortalò padre Iacob, che non si era accorto di nulla, con il pene ancora infilato dentro la bocca del sottomesso Ciprian. Il religioso non oppose la benché minima resistenza. A capo basso si rivestì sotto gli occhi attoniti dei militari mentre il ragazzino venne prontamente prelevato, per gli accertamenti di rito, da alcuni infermieri e portato via da un'ambulanza che attendeva fuori.

Una volta rimessosi in ordine padre Iacob si alzò in piedi. Guardando con attenzione i componenti della squadriglia ebbe un lieve sussulto dopodiché, emettendo un lungo sospiro, disse:

«Buon giorno ispettore Lucian Petrescu... Sapevo che prima o poi sarebbe arrivato. Quelli come lei non dimenticano mai, vero?»

«E come avrei potuto...» gli rispose il poliziotto facendosi avanti, «Di bastardi simili non ci si scorda tanto facilmente.»

I due, ora, si trovavano faccia a faccia.

«Sa, ho fantasticato a lungo questo incontro ma la soddisfazione è superiore alle attese.» riprese Lucian non nascondendo il proprio compiacimento poi, alzando di poco il tono della voce aggiunse:

«Prima o poi gli animali come lei verranno, uno a uno, spazzati via da questa terra e...» non aveva ancora terminato la frase che padre Iacob, come posseduto da un'entità maligna, arcingò i presenti enunciando una sinistra profezia:

«Ricordatelo bene, miscredenti che avete osato profanare la casa del signore, le legioni dell'apostolo Giovanni sapranno discernere il bene dal male, sarete voi a soccombere inondati di fuoco, zolfo e piombo... Ricordatelo bene...» poi, terminato il discorso con una risata maligna, smise di parlare. I componenti del commando, per nulla intimoriti, lo ammanettarono prontamente trascinandolo di peso via dalla stanza. Vicino all'uscita vennero però fermati da Lucian Petrescu che ordinò loro:

«Aspettatemi fuori, devo dire due parole al prigioniero.»

Una volta rimasto solo fissò a lungo padre Iacob. Nei suoi occhi non vi lesse il benché minimo segno di ravvedimento. Provò disprezzo per lui. Come in trance accarezzò con una mano la nuca del prete fino a che, con violenza, gli prese i capelli storcendogli la testa di lato.

«Era da tempo che volevo restituirglielo!» gli disse sprezzante poi, con determinazione, premette la sua bocca contro quella dell'atterrito prete che per alcuni secondi rimase bloccato in una posa innaturale. Un attimo dopo Lucian Petrescu spinse con forza l'uomo in strada mentre con un fazzoletto si puliva le labbra. Quel gesto così plateale ottenne comunque l'effetto sperato: mentre il cellulare si allontanava sentì su di sé uno sguardo carico d'odio; un odio viscerale che gli avrebbe cambiato per sempre la vita, sia nel bene che nel male...

Il commissario capo Lucian Petrescu, appoggiato con un gomito alla scrivania, scosse bonariamente la testa come a rimproverare la propria temerarietà. Era vero, da quella storia aveva ottenuto dei vantaggi non indifferenti: in primis la promozione alla carica che ora ricopriva e il potere che ne derivava ma, parallelamente a quella, aveva dovuto subire una forte limitazione alla libertà personale visto che da alcuni anni viveva sempre sotto scorta. Niente famiglia, né vita sociale, né ferie. Niente di niente; e poteva ritenersi fortunato. La maledizione di Padre Iacob aveva colto nel segno. I colleghi che presero parte alla sua cattura, in un modo o nell'altro erano tutti deceduti in circostanze poco chiare. Se davvero era accaduto quello che sospettava, con quell'arresto così eclatante aveva scatenato l'ira di qualche organizzazione realmente potente i cui tentacoli varcavano i confini nazionali diramandosi chissà dove. Qualche sospetto gli frullava per la testa ma i sospetti, come ben sapeva, non erano prove quindi doveva attendere; attendere e sperare in un colpo di fortuna...